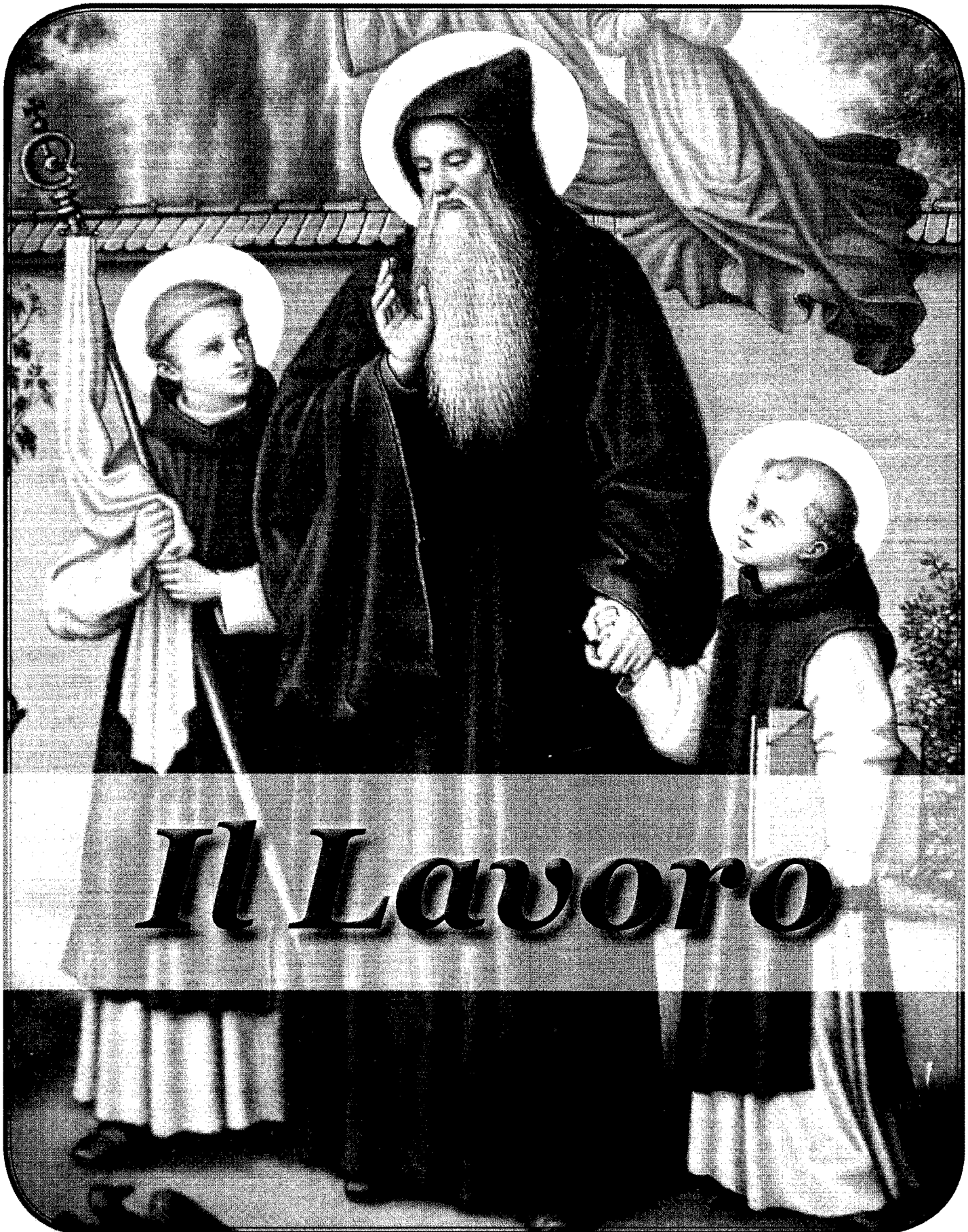


# OBLATI IN CAMMINO



*Il Lavoro*

## A cura della Commissione per la formazione degli Oblati benedettini italiani

## Sommario

03	Redazionale
04	Presentazione del prossimo sussidio
05	La parola agli oblati
07	Lavorare per essere <i>Preghiera di Concetta F. Sinopoli</i>
FONDAMENTA DEL LAVORO	
08	Il Lavoro nella Sacra Scrittura <i>P. Osvaldo Forlani di Camaldoli</i>
11	Il Lavoro nei Padri della Chiesa <i>P. Agostino Nuvòli di Parma</i>
16	Il Lavoro nel Magistero della Chiesa <i>Suor M. Roberta Tiberio di Fabriano</i>
19	Il Lavoro nella Regola benedettina <i>Madre M. Giovanna Valenziano di Roma</i>
L'ESPERIENZA NEL QUOTIDIANO	
21	La dignità dell'uomo lavoratore <i>Francesco Beda di Noci</i>
23	Lavoro e Liturgia <i>Francesca di Santa Margherita di Fabriano</i>
24	Il Lavoro degli immigrati: occasione di accoglienza e di integrazione delle culture <i>Maria Teresa di Santa Cecilia di Roma</i>
27	Il Lavoro in-utile <i>Maria Concetta di Pontasserchio - Pisa</i>
28	Lavoro e riposo: l'opera di Dio <i>Monaldo Isidoro Benvenuto di Lecce</i>
30	Lavoro e vita monastica <i>a colloquio con Arrigo Anzani, monaco camaldolese</i>
31	"C'è un tempo per seminare e un tempo per mietere": i tempi umani del Lavoro <i>Bastianina di Borutta</i>
33	L'uomo per il Lavoro o il Lavoro per l'uomo? <i>Giulio Bernardo di Monte Oliveto Maggiore</i>
34	L'organizzazione del Lavoro secondo lo spirito della Regola <i>Margherita Maria Pia di Noci</i>
35	Lavoro, assenza di Lavoro e precariato <i>Daniilo Mauro di Bergamo</i>
37	La "Conversio morum" nella concretezza del Lavoro quotidiano <i>Maria di Roma</i>
38	La ricerca di Dio: Lavoro interiore <i>Lino di Praglia</i>
40	Il Lavoro al servizio del bello <i>Carlo Maria di Germagno - Verbania</i>
38	Il Lavoro monastico <i>Abate Primate Padre Notker Wolf di Sant'Anselmo di Roma</i>

*La Commissione per la formazione presenta il terzo sussidio, dedicato al lavoro: dall'ascolto scaturisce la visione profetica, che si concretizza nell'opera della mente e delle mani, e che diviene testimonianza al mondo di oggi.*

*Su tale concreta attualizzazione del messaggio evangelico e benedettino, si è voluto riflettere.*

*Innanzitutto, le fondamenta: per noi cristiani ogni costruzione cresce sulle fondamenta della Tradizione della Parola, avendo come pietra angolare le stesso Cristo Gesù (cfr. Ef. 2, 20-21).*

*Perciò si è riflettuto sul lavoro nella S. Scrittura, nei Padri della Chiesa, nella Regola e nel Magistero.*

*Il campo è molto vasto e si vuol dare soltanto un avvio.*

*Quanto all'esperienza, si susseguono interventi di oblati di vari monasteri, che evidenziano la dignità e la bellezza del lavoro, e insieme le sfide e le problematiche del mondo di oggi.*

*Il lavoro è un dono dato da Dio all'uomo, prima che il peccato originale venisse a deturparlo - è stato sottolineato in più articoli. Lavoro è anche la liturgia: opera di Dio, come il S. Padre Benedetto la definisce. Per mezzo della liturgia (opera di Dio) e del lavoro comunemente inteso (opera delle mani), il credente può fare della sua vita un unico atto di culto.*

*Il Lavoro "delle" e "con" le persone immigrate, grande sfida dei tempi odierni, è occasione di accoglienza, scambio e integrazione tra culture differenti.*

*È necessario - leggiamo in una delle testimonianze del quotidiano - impegnarsi a vedere l'immigrazione come un segno dei tempi, da valorizzare per la crescita sociale, economica, spirituale.*

*Il Signore ci chiama, ogni giorno, sul posto di lavoro come chiamò gli apostoli mentre erano intenti alla loro attività di pescatori (cfr Mc 1, 16-20).*

*Il lavoro è dunque rivelazione di Dio non meno dell'intimità della preghiera.*

*Il disegno del Creatore è chiaro sin dall'inizio e rimane inalterato: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2,15).*

*La cultura popolare ha recepito e trasmesso questa volontà, coniugando felicemente Parola di Dio e lavoro.*

*Uno degli articoli apre squarci di luce sulla ricchezza dell'anno agricolo, dalla semina alla mietitura, quando, il momento di raccolto coincideva con il saldo dei debiti, il rinnovo dei contratti, il tempo della grande festa: occasione di incontro tra lontani e vicini, di rinforzo dei legami affettivi, di grazie, di gioia, di allegria.*

*Il tempo del lavoro umano si innesta nell'eternità - è un'altra delle riflessioni - dispiegandosi in tre ordini di doveri: verso Dio, verso i fratelli, verso se stessi.*

*È indispensabile che il lavoro sco-*

*lastico, in famiglia, dappertutto... sia organizzato, e non subisca frazionamenti (problema di grande attualità!)*

*L'amore di Dio diviene tangibile - è ancora notato - nell'amore dell'uomo, nel prendersi cura del fratello.*

*Così il lavoro diventa uno strumento per migliorare se stessi, per disciplinarsi.*

*Il lavoro impone un orario da rispettare, capacità da esercitare, rapporti umani da sviluppare. Occorre sforzo e impegno, spirito di sacrificio insieme alla gioia di offrire al Signore il frutto dei talenti che Egli ha affidato a ciascuno.*

*Anche la ricerca di Dio, che caratterizza la nostra spiritualità benedettina, è lavoro, lavoro interiore. Possiamo trovare, nel corso delle pagine che seguono, una puntuale etimologia del verbo quaerere = cercare, indagare, esaminare, aver desiderio... Cercare, perché? Per avere, ottenere, conoscere, capire, assimilare, attuare... la Parola.*

*Scopriamo infine la bellezza del*

*lavoro, che Dio vuole divenga arte.*

*A coronamento dei contributi degli oblati, abbiamo voluto inserire "alcuni pensieri" - come l'Autore stesso li definisce - sul lavoro monastico, a cura del P. Abate Primate. Pensieri che ci fanno riflettere: il lavoro come rimedio all'ozio "nemico dell'anima", lavoro equilibrato, che si alterna allo studio e alla preghiera, per una sana e completa crescita della persona; il lavoro come fonte di sostentamento; il lavoro redento e santificato da Cristo, che è stato, Egli stesso, falegname.*

*L'Abate Primate ci fa riflettere anche sulla necessità di trovare oggi lavori alternativi per le nostre famiglie monastiche, per sostenere le spese in crescente aumento e per venire incontro alle esigenze della postmodernità.*

*Infine ci fa riflettere sulla necessità di integrare il lavoro dei monaci e dei laici, per il bene delle Comunità monastiche e della società.*

Proponiamo come tema per il prossimo numero

## **"LA CONVERSIONE"**

E' un tema squisitamente benedettino: si viene in monastero, si diventa oblati, per iniziare un cammino di "ritorno" a Colui dal quale ci eravamo allontanati per l'inerzia della disobbedienza (cfr. RB Prol. 2).

Se nel presente sussidio, abbiamo esaminato vari aspetti e prospettive del lavoro, riflettiamo adesso sul primo lavoro da fare, la fatica primaria.

Svegliamoci, mettiamoci all'opera, camminiamo, corriamo: tutte espressioni che ci "spingono". Lasciamoci sollecitare. Non restiamo inerti e indifferenti. *Caritas urget.* (cfr. 2 Cor 5,14)

*Come avevamo preannunciato nei fascicoli precedenti, buona parte del materiale che ci è pervenuto dagli oblati e che non è stato possibile inserire nel sussidio, è reperibile presso il sito web [www.oblatiinsieme.it](http://www.oblatiinsieme.it).*

*Confermiamo, infine, che quanto vogliate farci pervenire (possibilmente tramite e-mail all'indirizzo [salvatore.ob@tiscali.it](mailto:salvatore.ob@tiscali.it) o, in alternativa, alla e-mail [santacecilia@fastwebnet.it](mailto:santacecilia@fastwebnet.it) del Monastero Santa Cecilia - piazza Santa Cecilia, 22 - 00153 Roma - fax nr. 06.58.12.140) sarà utilizzato con le modalità che via via saranno ritenute più opportune.*

## La parola agli Oblati

a cura di Madre Maria Giovanna Valenziano

Continuiamo a raccogliere, da parte dei destinatari del secondo fascicolo, risonanze positive sui contenuti dello strumento di formazione distribuito nel mese di settembre u.s.

Abbiamo appreso, con viva soddisfazione, che il sussidio rappresenta per molti gruppi uno strumento di formazione e approfondimento, nello spirito dell'iniziativa che si propone di dare risposte agli inevitabili interrogativi. Alla luce della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa, veniamo interpellati sulla nostra capacità di procedere nel cammino spirituale di crescita individuale ma, contemporaneamente, sul nostro contributo alla diffusione del Regno di Dio.

Tra le varie lettere ricevute, abbiamo selezionato quella pervenutaci dalla carissima Maria Teresa Tavassi, il cui impegno e la cui testimonianza di vita rappresentano un sicuro modello da imitare se vogliamo vivere con fedeltà il battesimo ricevuto.

*"Nel leggere il numero sulla profezia, mi sono interrogata su due punti. Ci accorgiamo oggi dei profeti, che sicuramente il Signore suscita accanto a noi? Come viviamo noi la profezia, che spetta a tutto il popolo di Dio? Mi chiedevo se, rispetto a qualche anno fa, non è più difficile oggi accorgerci e viverla. Chi di noi ha conosciuto don Tonino Bello o anche don Italo Calabrò di Reggio Calabria, e tante altre donne e uomini del nostro tempo che hanno saputo annunciare, con la loro vita e nelle sofferenze e incomprensioni, i cieli nuovi e le terre nuove, qui e ora, accanto a noi? E l'abbiamo percepita in loro e ci siamo resi conto che erano maestri anche per noi. Nell'accoglienza delle persone più povere ed emarginate, nella pace vissuta come dono di Dio e annunciata con la vita. Anche oggi profeti (uomini e donne) ci stanno accanto, ci indicano la strada e ci accompagnano lungo le nostre vie. Ce ne rendiamo conto? Non sarà la paura del "diverso", dell'altro che ci fa chiudere in noi stessi, creando barriere e abbattendo ponti? Eppure ogni essere umano, di qualsiasi nazionalità, religione, e in ogni situazione anche di degrado, è a immagine di Dio. E San Benedetto ci dice che gli ospiti che arrivano devono essere accolti come se fossero Cristo. Di che cosa abbiamo bisogno, per svegliarci da questo sonno profondo?"*

Maria Teresa Tavassi

Grazie per la tua riflessione, che spinge tutti noi e ciascuno in particolare ad un esame di coscienza sul nostro modo di esercitare la profezia. Tutti siamo "profeti" in virtù del battesimo, ma quanti ne siamo consapevoli?

Forse, prima di tutto dovremo interrogarci su questo: siamo consapevoli che essere cristiani è essere profeti?

Annunciare il Regno di Dio con la propria vita è costitutivo al nostro essere figli di Dio. Dobbiamo esortarci dunque, a vicenda, a non vivere contronatura.

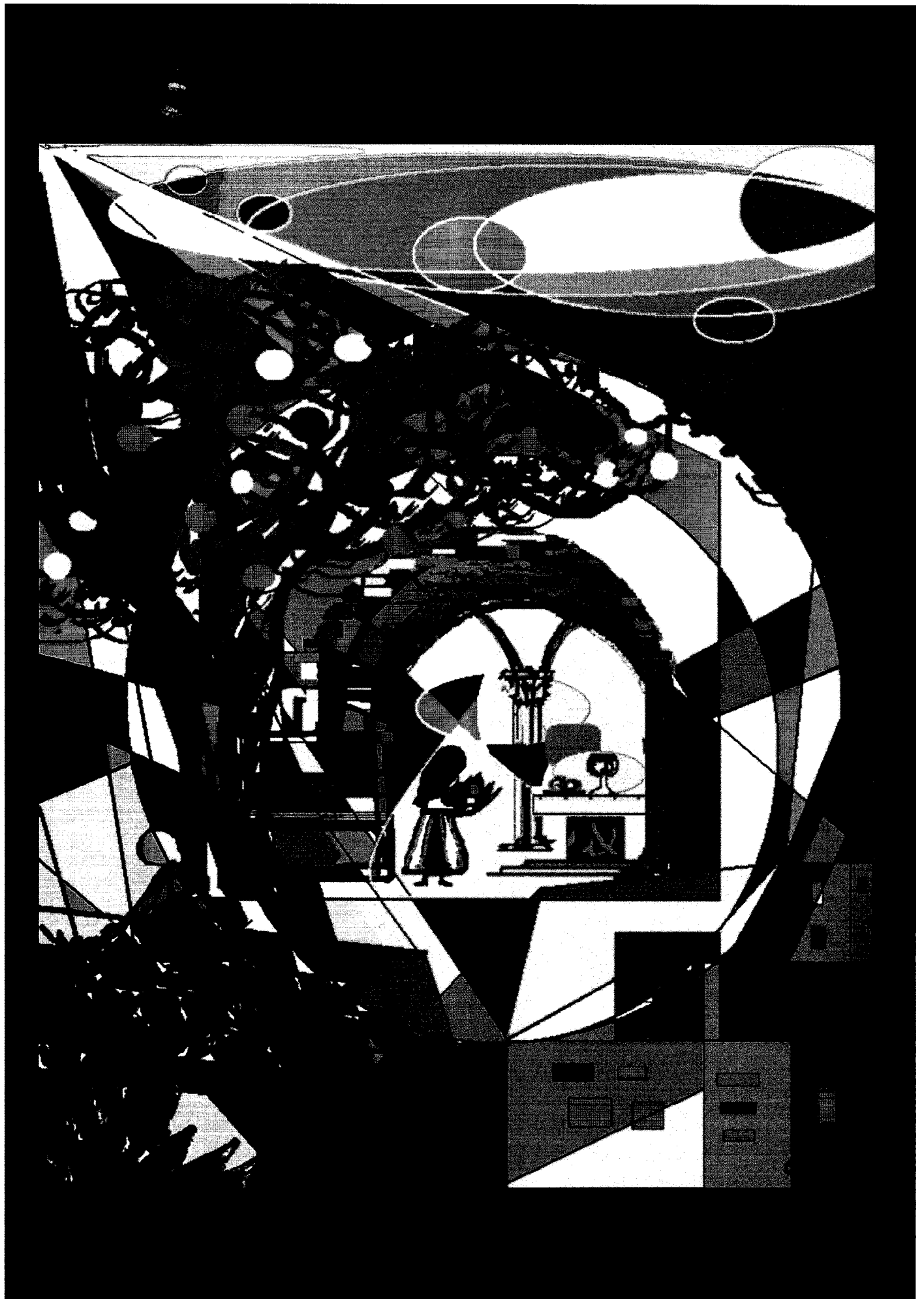
Uno dei difetti più pericolosi del nostro tempo è quello dell'indifferenza. E' più rischioso del conflitto, dello scontro tra ideologie. Oggi è difficile trovare persone disposte a correre rischi per difendere un'idea o ancor più una fede.

Eppure esistono delle persone disposte a vivere e morire per testimoniare ad ogni costo Cristo e il suo Vangelo e non sono poche, se ne parla poco; ci passano accanto, vivono con noi e non ce ne accorgiamo perpetuando l'atteggiamento con il quale i compaesani di Gesù commentavano: "Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?" (Gv 2,46).

Impariamo a riconoscerci profeti, a riconoscere i profeti, a crescere nella testimonianza del Vangelo.

Madre Maria Giovanna





LAVORARE PER ESSERE

Umanità creativa,  
pensiero compiuto di Dio...  
Lavoro del Creatore, lavoro dell'uomo,  
sinergia d'intenti nell'unicità dell'esistere  
perché il pane sulla mensa possa esser  
diviso fra tutti, condiviso dai molti...  
Lavoro faticoso e duro degli uomini  
dalle spalle ricurve nei campi o  
solo più rischioso in moderne fucine,  
lavoro silenzioso e infaticabile  
che le schiene spezza delle donne  
sacrificando i corpi e le membra,  
o solo gli affetti, relazioni e speranze,  
lavoro di menti che costruiscono invano  
o provvedono oggi ancora ogni bene,  
che tutto diventi offerta di pane e vino  
e, infine, vita donata per altri...  
come madri e padri di figli sparsi nel mondo  
o prossimi tanto da non sentirsi amati...  
Ogni chicco necessita di quell'amore che  
l'Eterno volle spargere intorno e di bellezza  
coronare ogni sua opera perché fosse frutto  
succoso, propizio, contemplarne meraviglie  
ed essere indotti ad emularne l'azione...  
Non più lavoro che schiavizza o viene a mancare,  
sommerso adoperarsi di chi brama conquiste e potere,  
a danno dei tanti defraudati di tutto,  
ma realizzarsi sereno di ognuno nella casa comune...  
Per grazia l'uomo lavora con Dio e dalla sua mano  
riceve ogni giorno vita, forze, luce... salvezza:  
di paradiso può assaporare intanto la pace se a Cristo riporta  
i frutti d'ogni fatica e alla sua anima conquista  
candida veste e gioia di nozze, del banchetto celeste.

Concetta F. Sinopoli

# Il Lavoro nella Sacra Scrittura

a cura di P. Osvaldo Forlani o'sbacam - Camaldoli

## Il lavoro nel Primo e Secondo Testamento

La dimensione del lavoro dell'uomo nelle forme dell'agricoltura come dell'artigianato attraversa tutta la Sacra Scrittura. Il lavoro per gli autori sacri è una condizione costitutiva della umanità; si impone ad ogni creatura ancora prima che essa sappia di essere chiamata da Dio. Per cui, la dimensione "sociale" ed "umana" del lavoro fonda e anticipa quella "religiosa". Il lavoro è nel DNA dell'uomo, poi si colloca come risposta all'opera creatrice del Dio creatore.

Secondo il comando del Signore Adamo ed Eva coltivano il creato; i fratelli Caino ed Abele erano impegnati rispettivamente nel lavoro del suolo e nella pastorizia; ... i discepoli di Gesù erano in parte pescatori;... Paolo l'apostolo dei Gentili era tessitore ecc...

Il Primo Testamento, globalmente preso, ci introduce di fatto nella realtà del lavoro secondo tre dimensioni fondamentali: il suo valore e significato, la sua pena-fatica e la sua redenzione (cf. Dizionario di Teologia Biblica, Marietti).

## Il significato e il valore del lavoro nel Primo Testamento

Contrariamente a quanto potremmo pensare, il lavoro non è né il frutto né la conseguenza del peccato perché, ancora prima della caduta di Adamo ed Eva "Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodis-

se" (Gn 2,15). Dopo il "lavoro" di Dio (la creazione) emerge l'operare dell'uomo come riflesso dell'azione creatrice stessa di Dio.

Il primo e il secondo capitolo della Genesi intendono dirci con chiarezza che Dio, formando l'uomo "a sua immagine" (Gn 1,26), ha voluto associarlo al suo progetto. Quindi, dopo che Dio ha predisposto tutto il creato, lo ha consegnato nelle nostre mani con il potere molto chiaro di "occupare e assoggettare la terra" (Gen 1,28). E anche in questo "occupare e assoggettare la terra" Dio non emette nessun giudizio di "qualità" del lavoro prodotto né sulla capacità del lavoratore perché ognuno nel suo piccolo, nonostante i propri limiti, "sostiene la creazione", (come afferma l'Ecclesiaste in 38,34).

Mentre, se da una parte la Bibbia esalta l'uomo che vive del lavoro delle proprie mani, dall'altra invece si rivela molto severa verso coloro che vivono nell'ozio inteso come decadimento e negazione della propria creaturalità. Dio è molto attento alla vita. Perciò coloro che sono pigri e, a causa della loro pigrizia, non hanno nulla da mangiare corrono il rischio di morire di fame (Prov 21,25). Al contrario il Signore esalta ed ammira la laboriosità, come quella della donna che è sempre affaccendata (Prov 31,27). Dio è pieno di stupore per le cose ben fatte, per l'abilità, l'agilità e l'impegno dell'uomo; Egli sa cogliere il "bello", l'estetico, i successi dell'arte, la bel-

lezza -per esempio- del palazzo di Salomone ed il modo in cui viene tenuto il Tempio del Signore con tutte le sue meraviglie (1Re 6; 7,13-50).

Dai testi scritturistici si desume anche l'importanza del lavoro nella vita sociale e nei rapporti economici. Di fatto, senza gli agricoltori e gli artigiani "nessuna città si potrebbe costruire" (Eccl 38,32).

## Il lavoro come pena o la pena del lavoro in alcuni brani dell'Antico Testamento

Come accennato prima, il lavoro è un dato fondamentale dell'esistenza umana, e perciò risente inevitabilmente dell'influsso del peccato e del limite dell'uomo (anche se ribadiamo con forza che, biblicamente inteso, il lavoro non è il frutto del peccato). Pertanto, "costituttivamente" la maledizione divina non ha per oggetto il lavoro, così come non ha per oggetto il partorire della donna: "Mangerai il pane col sudore della tua fronte" (Gn 3,19). Ma, come il parto è la vittoria dolorosa della vita sulla morte, così il lavoro è il prezzo che l'uomo paga al suo Creatore per avergli dato il potere sulla Sua creazione. In un certo senso, usando un'espressione moderna; tutto quanto esiste su questa terra ha un suo prezzo; nulla cade magicamente dal cielo, ma tutto si conquista con il sudore della propria fronte. Finché siamo su questa terra, ogni nostra scoperta sarà segnata dalle stimate della fatica e del

sudore.

Quello che invece rende sterile e umiliante il lavoro dell'uomo non è la fatica che ereditiamo ma invece il soppruso di alcuni nostri simili (questo sì è peccato!). L'arbitrio, l'ingiustizia, lo sfruttamento, la schiavitù – anche ai nostri tempi –, la violenza, la rapacità ed avidità di denaro fanno del lavoro un peso opprimente ma anche luogo delle divisioni sociali (infatti si parla oggi di molti dualismi come Nord-Sud, Terzo mondo, ricchi-poveri, globalizzazione e marginalità...).

Nel Primo Testamento sono molte le citazioni in cui si descrivono situazioni penose legate al lavoro ingiustamente riconosciuto: operai privati del giusto salario (Ger 22,13), popolazioni sottomesse ai lavori forzati da un governo nemico –le multinazionali!– (2 Sam 12,31), o anche dai propri regnanti... Tutto questo dice che non c'è sempre una colpa personale alla base della fatica, ma è semplicemente il modo "perverso" e "non voluto da Dio" di vivere della stirpe di Adamo. Simbolo dello sfruttamento estremo nel lavoro è senz'altro la schiavitù del Popolo eletto in Egitto: "lavoro forzato, ad un ritmo spossante, sotto una sorveglianza spietata, in mezzo ad una popolazione ostile, a vantaggio di un governo nemico, lavoro sistematicamente organizzato per annientare un popolo e togliergli ogni capacità di resistenza e la sua stessa dignità": tutto questo sembra profezia e "un'anticipazione" –purtroppo diabolica– di ciò che è accaduto in Europa nel XX secolo appena trascorso!

### Il lavoro redento

Tuttavia, il Signore Iddio ha liberato il suo popolo da questo universo disumano.

Perciò, nella sua alleanza con Israele, Dio stabilisce delle "clausole" per preservare il lavoro dalle forme mostruose che la malvagità umana gli ha conferito. La più importante di queste clausole è senz'altro il "sabato".

Il "Sabato" introduce come una "sospensione" nel ritmo frenetico del lavoro (Es 20,9), per assicurare all'uomo un "meritato tempo di riposo" (Es 23,12; Dt 5,14), sull'esempio di Dio che durante la storia, lavora-crea, e poi si riposa il settimo giorno, libera dalla schiavitù (Dt 5,15). Inoltre, alcuni articoli della Legge mosaica intendono proteggere lo schiavo o il salariato, che deve essere pagato il giorno stesso e non deve essere sfruttato (Lv 19,13).

Anche i Profeti parleranno del lavoro ricordando che, se l'uomo rimarrà fedele all'Alleanza, Dio lo renderà fecondo e "*benedirà l'opera delle sue mani*" (Dt 14,29; 16,15; 28,12).

In conclusione, in una società equa e libera, il lavoro produrrà il suo frutto normale, e cioè: colui che pianta una vigna, gusterà del suo frutto, colui che costruisce una casa, la abiterà (Am 9,14; Is 62,8 ecc...).

### Il lavoro nel Secondo Testamento

Il lavoro nel Nuovo Testamento, tendenzialmente, segue due binari distinti ma nello stesso complementari: da una parte è 'valorizzato' sia dall'esempio di Gesù, operaio (Mc 6,3) e figlio di carpentiere (Mt 13,55) sia da quello di San Paolo che non esita a ribadire a più ripre-

se, per non essere di peso alle comunità che lo accolgono, che lavora con le sue mani (At 18,3; 20,34).

Dall'altra parte, siamo sorpresi in quanto osserviamo sul tema del lavoro 'un certo silenzio': la parola "lavoro" viene generalmente associata alle opere alle quali bisogna applicarsi, e cioè alle opere di Dio (Gv 5,17) o per dare come esempio gli uccelli del cielo "*che non seminano e non mietono*" (Mt 6,26) ed i gigli del campo "*che non lavorano e non filano*" (Mt 6,28).

Molte volte il lavoro viene visto in funzione della vita eterna o del Regno: "*Lavorate, non per il nutrimento che perisce, ma per il nutrimento che resta per la vita eterna*" (Gv 6,27). Gesù è venuto a portare il Regno di Dio, questa la sua missione; anche perché questo nostro mondo passa. Preoccupatevi di entrare nel Regno dei cieli e tutto il resto vi verrà dato in sovrappiù! Dinanzi all'assoluto che è il possesso di Dio, tutto il resto sparisce (1Cor 7,31).

Da quanto appena detto Dio e il lavoro sembrano posti –nel Secondo Testamento– su due piani distinti come a sottovalutare il secondo. Sembra! Però non è così, perché il lavoro nella creazione ha un valore altissimo. E lo vediamo dalle professioni e cioè: pastore, vignaiolo, medico, seminatore, pescatore... (Gv 10,1ss.). Lo vediamo inoltre da altri termini come: l'apostolato, la messe, la pesca...

Ma se ascoltiamo le parole di Gesù e vediamo ciò che compie ci accorgiamo che la vita, come la intende il Signore, è tutta impregnata e suppone un mondo al lavoro: l'agricoltore nel suo campo, la massaia alla sua scopa, Marta impegna-



ta nei molti "lavori" domestici ecc... Capita a Gesù di moltiplicare i pani, però tiene a farci vedere che è una eccezione e che lascia all'uomo la cura di fabbricare e di cuocere il pane. Cristo, restituisce la qualità spirituale al lavoratore; dà al lavoro umano la dimensione della carità e fonda le relazioni generate dal lavoro sul principio nuovo della fraternità in Cristo. In virtù di questa legge dell'amore (Gv 13,34), Gesù invita a reagire contro ogni forma di egoismo e a fare di tutto per diminuire la pena degli uomini al lavoro; e tuttavia, introducendo il cristiano nel mistero della sua morte e delle sue sofferenze, dà un nuovo valore a questa pena fatale.

Infine, al tempo della parusia, la gloria del Signore risorto rivestirà ogni suo eletto; il dominio dell'universo da parte dell'umanità sarà pienamente realizzato da Lui e in Lui, senza l'ostacolo del peccato, della morte o della sofferenza (Egli ha definitivamente inchiodato tutte queste cose al legno della sua croce!).

Il lavoro pertanto, se compiuto "in Cristo", ha già la sua parte nel ritorno della creazione a Dio. Per cui, lo schiavo che sopporta la sua condizione in Cristo è già un liberato (1Cor 7,22) e prepara la creazione ad "essere anch'essa liberata dalla corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,21).

Dalle Sacre Scritture non ci è dato sapere se rimarrà qualcosa del nostro lavoro anche nell'al di là! Tuttavia, da alcune affermazioni dell'apostolo Paolo sul dominio e la ricapitolazione dell'universo da parte di Cristo, sembra dedurre che dell'opera delle mani dell'uomo qualcosa resterà (Rm 8,19ss; Ef 1,10; Col 1,16.20).

In ultima analisi, nessun testo scritturistico ci permette di soddisfare la nostra curiosità ma la Scrittura nel suo insieme ci invita a sperare che la creazione redenta e liberata rimanga sempre l'universo dei figli di Dio riuniti in Cristo.



# Il Lavoro nei Padri della Chiesa a cura di P. Agostino Nuvòli del Monastero di San Giovanni Evangelista - Parma

**V**olendo presentare il tema del lavoro nel pensiero dei Padri della Chiesa, abbiamo dovuto necessariamente scegliere, ai fini di un articolo con limiti di spazio, il numero dei Padri stessi.

Per questo motivo ci siamo limitati a tre grandi colossi della Patrologia: due latini e uno greco: Ambrogio, Agostino e Crisostomo.

Inoltre abbiamo creduto doveroso dare più spazio possibile al pensiero e allo scritto dei Padri, citando direttamente i loro testi, quanto mai luminosi per se stessi. Questo permetterà, a quanti oblato non avessero modo di attingere ai volumi che contengono il loro pensiero, di conoscere quel tanto che faccia nascere in loro il desiderio di risalire alle fonti.

Noi pertanto ci limitiamo di volta in volta a presentare e ricucire, come piccolo commento *a latere*, questo meraviglioso *abito nuziale* che i Padri ci hanno consegnato.

## S. AMBROGIO

Reagendo alla "mentalità romana" che segnava negativamente tanti suoi contemporanei, Ambrogio lotta tenacemente per far riscoprire la dignità del lavoro, facendone uno strumento di condivisione umana e sociale.

Il lavoro non può essere vissuto solo come frutto di coercizione esterna, una risposta a eventi che ci hanno costretto in qualche modo a reagire per sopravvivere. Il lavoro rispecchia la caratteristica dell'uomo libero, esalta la sua capacità di progettare il proprio futuro e quello della società; ed infine dà agli uomini l'opportunità di rendere sempre più umana tutta la creazione.

Se il lavoro, attraverso l'iniziativa personale, tende ad emergere in tutto il suo valore e "onore", ad

assumere un volto sempre più umano, allora quanto si realizza attraverso il lavoro stesso, non avrà l'unico assillo di accumulare e possedere ("ogni sollecitudine è per il guadagno e ogni cura è il per il commercio!").

Dovrà invece avere l'obiettivo di condividere le ricchezze e arrivare alla condivisione di una fraternità umana, vissuta nel concreto.

*Perché l'agricoltore si affatica e non aspetta piuttosto di portare nei suoi magazzini i frutti cresciuti senza lavoro e per privilegio della sua nascita?*

*Se dalla nascita è stato destinato ad avere ricchezze senza lavoro, senza dubbio egli aspetterà che la terra gli renda spontaneamente senza seminarla: non pianterà il vomere nei campi, non metterà mano alla curva falce, non affronterà spese per vendemmiare ma spontaneamente gli si verseranno vini a fiotti in ogni orcio, e spontaneamente la bacca dell'oleastro, gronderà per lui di olio.*

*E così il solerte mercante non inoridirà più al pericolo per la propria salvezza varcando il vasto mare poiché, anche se egli sarà ozioso, gli potrà fluire in casa un tesoro di ricchezze in virtù, come si dice, di non si sa quale forza produttiva.*

*Ma non è questo il pensiero di tutti. Infatti l'aratore solerte, affondando l'aratro, scinde la terra, ara nudo, semina nudo, trebbia nudo sull'aia le biade abbrustolite dal calore estivo. Così il negoziante impaziente, tra il soffiare dei venti, solca spesso il mare sul malsicuro naviglio.*

*Che premio merita il cristiano se compie il suo lavoro non secondo volontà ma secondo necessità? Infatti dove decide il destino, ivi l'iniziativa personale giace senza*

*onore (Hexaemeron l. IV, c. 4, 19; PL 14, 210 s.).*

## S. GIOVANNI CRISOSTOMO

Nei suoi deliri di onnipotenza, l'uomo invece di obbedire al comandamento di mangiare solo dell'albero della vita, ha preferito considerarsi lui il padrone e l'autore della vita; rotto il rapporto con la "fonte", (= Dio Creatore e Padre) si sono avvelenate le relazioni con gli altri e il rapporto con se stesso è rimasto intossicato.

Ma la potenza dell'amore di Dio, ricorda il Crisostomo, supera tutti i confini e i reticolati della fantasia umana, per cui "affinché questo nostro sudore e questa nostra fatica non ci siano intollerabili, alleggeri la molestia del sudore e il peso della fatica con la moltitudine dei giumenti, che lavorano insieme con noi e sopportano tale molestia".

E in un altro contesto il padre della Chiesa chiarisce ulteriormente il significato della pedagogia di Dio, quando consegna alla creatura umana l'impegno del lavoro con la sua faticosa esigenza: "All'inizio Dio sottopose l'uomo al lavoro faticoso non per punirlo ma per correggerlo e per formarlo. Adamo perse il paradiso mentre conduceva una vita senza fatica; invece l'Apostolo Paolo, il quale dice: "Lavorando notte e giorno (1Ts, 2,9), nella fatica e nelle avversità (2Cor, 11,7), fu rapito al paradiso e salì al terzo cielo mentre conduceva una vita laboriosa e tormentata. Non malediciamo quindi la fatica, non disprezziamo il lavoro" (Ad Pop. Antioch., 2, 8; PG 49, 45).

*Considera, carissimo, la benignità di Dio pensando anche al modo in cui Adamo trasgredi il precetto*

divino. Dio, benigno, superando con la sua bontà la nostra malvagità, non ci tolse tutto l'onore né ci destituì interamente dal nostro dominio sugli animali, ma sottrasse al nostro potere solo gli animali che ci procurano poco vantaggio, mentre lasciò al nostro dominio quelli utili e necessari.

Ci lasciò, quindi, gli armenti dei buoi affinché trainiamo l'aratro, solchiamo la terra, seminiamo; ci lasciò anche molte specie di animali da soma onde ci aiutino a procurarci ogni comodità; lasciò le greggi delle pecore onde abbiamo ciò che basta per vestirci; ci lasciò anche altre specie di animali dai quali ci sono procurati molti vantaggi.

Punendo l'uomo per quella disobbedienza, Dio disse: "Col sudore della tua fronte ti nutrirai del tuo pane" (Gn 3,19) ma, affinché questo nostro sudore e questa nostra fatica non ci siano intollerabili, alleggeri la molestia del sudore e il peso della fatica con la moltitudine dei giumenti, che lavorano insieme con noi e sopportano tale molestia, comportandosi appunto come un benigno e sapiente padre di famiglia che, flagellato il servo, cerca poi di correggerlo: così Dio punì il peccatore, ma volle anche mitigare il rigore del castigo e, avendoci condannato al sudore e al lavoro continui, ci diede in aiuto molte specie di animali. (In cap. I Gen. hom., 9, 5; PG 53, 79 s.).

Il lavoro non è opera che degrada la natura dell'uomo, una di quelle esperienze di cui arrossire o comunque da tacere, quando si parla con amici. La saggezza evangelica ed umana che ci viene da Paolo ci insegna a vedere negli uomini che lavorano, un esercizio che non solo non disonora ma bensì ne potenzia ed eleva la dignità.

Ma vediamo chi fossero quella Priscilla e quell'Aquila che si procurarono tanta benevolenza da parte di

Paolo. Erano forse consoli, o pretori, o procuratori o, comunque, dignitari illustri, oppure persone molto agiate che presiedevano al governo della città? Nulla di ciò, ma esattamente il contrario: erano poveri e bisognosi e si procuravano il vitto col lavoro delle loro mani. Esercitavano infatti, come si legge nella Sacra Scrittura, il mestiere di fabbricanti di tende (At 18,3); e Paolo non si vergognava né considerava un disonore per quella città sommamente augusta e per quel popolo orgoglioso raccomandargli di salutare quegli artigiani. Egli era convinto di non offendere i Romani per l'amicizia che nutriva verso quei lavoratori. Così egli aveva insegnato la saggezza a tutti i fedeli.

Invece noi, se abbiamo parenti dalle possibilità più modeste delle nostre, evitiamo assolutamente la familiarità con essi e riteniamo un disonore per noi il fatto che si venga a sapere che siamo loro parenti. Non così faceva Paolo ma proclamava, non solo agli uomini del suo tempo bensì anche a quelli delle epoche future, il fatto che quei fabbricanti di tende erano stati tra i suoi primi amici. (In il-lud, salutate Priscillam et Aquilam 1, 2; PG 51,189 s).

Ciò che degrada l'uomo, un vero disonore per la sua dignità, è l'ozio, nemico acerrimo del lavoro umano e fonte di tutti i peccati dell'uomo. Nel suo progetto creatore, Dio consegna il lavoro a vantaggio della sua creatura; e la fatica stessa che esso comporta, aiuta la mente ad allontanarsi da ogni vizio: una medicina per le ferite inflitte dal peccato.

Non diciamo temerariamente che i ricchi sono beati, non offendiamo i poveri, non vergogniamoci dei mestieri e non consideriamo un disonore il lavoro, bensì l'ozio e il non aver alcuna occupazione.

Se, infatti, il lavoro fosse un disonore, non avrebbe esercitato

quel mestiere Paolo e non se ne sarebbe vantato più che per altri motivi, dicendo: "Se annuncio il Vangelo, non è per me una gloria... Qual è dunque la mia ricompensa?... In che cosa consiste, dunque, il mio merito? Nel predicare gratuitamente il Vangelo di Cristo" (1Cor 9,16-18).

Se il mestiere fosse un disonore, Paolo non avrebbe affatto vietato anche di mangiare a coloro che non lavoravano (2Ts 3,10).

La verità è che solo il peccato è una vergogna; ma esso nasce, di solito, dall'ozio dal quale hanno origine non solo un vizio o due o tre soltanto, ma tutti i vizi insieme. Perciò anche un sapiente, dimostrando che l'ozio è il maestro di tutti i vizi, dice, parlando dei servi: "Mandateli a lavorare perché non stiano senza far nulla" (Eccl 33, 28).

Quale, infatti, è il freno per il cavallo, tale è il lavoro per la nostra natura. Se l'ozio fosse qualcosa di buono, la terra produrrebbe tutto senza seminazione e senza agricoltura; eppure non fa nulla di ciò. In principio Dio ordinò che la terra non arata producesse tutto; ma, in seguito, egli obbligò gli uomini ad aggrogare i bovi, a trainare il vomere e a scavare solchi, a seminare e a coltivare in molti altri modi la vigna, gli alberi e le semine affinché la dedizione a tali lavori allontani da ogni vizio la mente di coloro che a tali lavori attendono. In principio, per dimostrare la sua potenza, Dio fece in modo che tutto ci provenisse senza nostra fatica e disse: "La terra produca erbe e piante" (Gn 1,11), e subito tutto germinò. Ma in seguito non fu così poiché egli ordinò che quelle piante venissero prodotte dalla terra per opera nostra, onde ci rendiamo conto che il lavoro fu istituito a nostro vantaggio. Sembra una pena e un supplizio il sentire: "Col sudore della fronte mangerai il tuo pane" (Gn 3,19),

*ma si tratta, in realtà, di un'ammonezione, di un castigo e di una medicina per le ferite inflitteci dal peccato.*

Ancora una volta l'esempio di Paolo, che lavorava assiduamente e continuamente "giorno e notte", ci invita considerare il lavoro non tanto nel suo aspetto ludico e piacevole, ma nella dimensione evangelica dell'aiuto fraterno: "attendeva al lavoro tanto da poter essere di aiuto a tutti gli altri".

Anche i suoi impegni apostolici e pastorali non lo portavano a disdegnare i suoi attrezzi di lavoro ("non si vergognava di maneggiare il trincetto, di cucire pelli"), ma con tutta serenità coglieva l'occasione di scriverne anche nelle sue lettere.

*Perciò S. Paolo lavorava non saltuariamente ma continuamente e persino di notte. Egli stesso lo attesta dicendo: "Lavorando giorno e notte, e per non essere a carico di nessuno di voi" (1Ts 2,9). Egli lavorava non per divertirsi, né per ricreare l'animo, come fanno molti nostri fratelli, ma attendeva al lavoro tanto da poter essere di aiuto a tutti gli altri. "Queste mie mani... hanno provveduto alle mie necessità e a quelle di coloro che erano con me" (At. 20,34).*

*L'uomo che comandava ai demoni, che era il dottore del mondo, e al quale era stata affidata la cura di tutti coloro che abitano la terra, l'uomo che si prodigava per il bene di tutte le chiese del mondo, lavorava giorno e notte e non si riposava neanche un momento.*

*Invece noi, che non abbiamo neppure la minima parte dei suoi impegni e delle sue preoccupazioni o che, piuttosto, non riusciamo ad averne nemmeno un'idea, trascorriamo la vita in un ozio continuo. Di quale scusa, di quale perdono saremo giudicati degni? Tutti i mali hanno origine dal fatto che molti ritengono che il più gran-*

*de onore si trovi nell'esercitare il meno possibile il proprio mestiere e che la più grande vergogna sia il dimostrarsi competenti in esso.*

*Paolo, invece, non si vergognava di maneggiare il trincetto, di cucire pelli e di parlare con uomini posti in un alto grado di dignità, ma si gloriava anche del fatto che l'avvicinavano uomini famosi e insigni. E non solo egli non si vergognava di farciò, ma altresì parlava del suo mestiere nelle sue lettere, come incidendo le sue parole su un cippo di bronzo. Ciò che aveva imparato all'inizio egli, quindi, lo esercitava in seguito, e anche dopo essere stato rapito al terzo cielo, dopo che Dio gli aveva dato comunicazioni misteriose. Invece noi, che non siamo degni neppure dei suoi calzari, riteniamo per noi un disonore ciò di cui egli si vantava e, sebbene manchiamo tutti i giorni, non ci convertiamo e non consideriamo ciò un disonore; anzi, evitiamo come vergognoso e ridicolo il vivere del giusto lavoro.*

*Quale sarà, allora, l'ultima speranza della nostra salvezza? Ci si deve vergognare, invece, dei peccati, di aver offeso Dio, di aver fatto qualcosa di ciò che non si deve fare, ma ci si deve gloriare dei mestieri e del lavoro. Così, occupati nel lavoro, allontaneremo facilmente i cattivi pensieri, saremo di aiuto ai bisognosi, non daremo fastidio alle porte altrui e adempiremo la legge di Cristo il quale disse: "E' cosa più beata dare che ricevere" (At. 20,35). Ci sono state date le mani perché ci aiutiamo da soli e perché, secondo le nostre possibilità, elargiamo soccorsi a coloro che sono colpiti da infermità varie.*

*Infatti nelle cose umane non c'è nulla, proprio nulla, che non sia rovinato dall'ozio. Tanto è vero che l'acqua, se ristagna, si corrompe; se, invece, corre e scorre dovunque, mantiene le sue proprietà; e anche il ferro, se rimane in ozio,*

*viene consumato dalla ruggine e perde, così, la sua solidità; invece quello che viene portato nelle officine diventa molto più utile e bello e risplende come l'argento.*

*Si può osservare, inoltre, che la terra, lasciata inattiva, non produce alcun frutto ma solo erbe cattive, spine, cardi, e alberi sterili; e che, invece, quella coltivata bene abbonda di frutti saporiti. In definitiva tutte le cose sono corrotte dall'ozio, mentre diventano più utili se lavorano. (In illud, salutate Priscillam et Aquilam. 1. 5; PG 51,193-196).*

Sempre riflettendo sulla parola e la testimonianza di Paolo, il Crisostomo afferma in modo deciso e lapidario: "Nessuno, dunque, si vergogni di esercitare un mestiere; si vergognino, invece, quelli che mangiano a ufo e vivono nell'ozio, quelli che si circondano di schiavi". E conclude significativamente: *il vivere di lavoro è sapienza!*

*Paolo era fabbricante di tende. E' vero che era pieno di grazia e che da essa proveniva tutta la sua eloquenza. Prima, però, che la grazia gli fosse elargita, egli era stato alla scuola di Gamaliele e la ricevette proprio perché vi si era preparato. Ma dopo averla ricevuta continuò ad esercitare il proprio mestiere. Nessuno, dunque, si vergogni di esercitare un mestiere; si vergognino, invece, quelli che mangiano a ufo e vivono nell'ozio, quelli che si circondano di schiavi.*

*Il vivere di lavoro è sapienza: fanno le anime più pure e le menti più nobili. Invece chi ozia parla a vanvera, agisce a caso, non conclude nulla in tutto il giorno e vive in un continuo stato di torpore. All'opposto, chi lavora non ammette niente di inutile nella sua giornata: né azioni né parole né pensieri, ma impegna nel lavoro tutte le proprie forze. Dunque non disprezziamo coloro che vivono nel lavoro delle proprie mani, ma piuttosto dichiariamoli beati.*



*Quale merito puoi avere tu, quando vivi tutto il giorno in ozio perché tuo padre ha lasciato un patrimonio da sprecare? Non sai forse che non abbiamo tutti lo stesso conto da rendere, ma che esso sarà più rigoroso per chi ha ricevuto di più e meno severo per chi è vissuto negli stenti della fatica, tra difficoltà di ogni genere? Dovrebbe fartelo capire la parabola di Lazzaro e del ricco Epulone. (In epist. I ad Cor. hom., 5, 6; PG 61, 47 s.).*

Una dimensione quanto mai arricchente del lavoro, è il suo risvolto umano e sociale (*"Tali sono coloro che non si affaticano solo per se stessi"*). La vera dignità e statura umana del lavoro emerge là dove l'impegno e la fatica non sono impiegati per il proprio tornaconto, come fanno alcuni animali, ma per l'aiuto e l'interesse degli altri.

La vera dignità non sta nel lavoro fine se stesso: *"L'ape supera in dignità gli altri animali, non perché lavora, ma perché lavora per gli altri"*.

*Non ti rendi conto che l'ape supera in dignità gli altri animali non perché lavora ma perché lavora per gli altri? Anche il ragno lavora e stende sulle pareti delle leggere tessiture che superano tutta l'abilità della donna; ma è un animale ignobile perché il suo lavoro non ci serve affatto. Tali sono coloro che si affaticano per se stessi.*

*Imita, invece, la semplicità della colomba, imita l'amore dell'asino e del bove verso il loro padrone, imita la sicurezza degli uccelli. Si può imparare molto dagli animali per correggere i propri costumi (Ad Pop. Antioch., 12, 2; PG 49, 129).*

## **S. AGOSTINO**

Il linguaggio fluente di Agostino non necessita in genere di ulteriori commenti esplicitativi. Queste riflessioni poi a riguardo del lavoro,

che troviamo nel libretto rivolto ai monaci (*De opere monachorum*) hanno uno stile incalzante che cattura naturalmente l'attenzione del lettore.

Anche il Padre di Tagaste affronta l'argomento sul lavoro, facendo riferimento alla figura di Paolo e alla sua testimonianza.

Innanzitutto viene ricordato che, per l'apostolo, il lavoro materiale è fonte di ricchezza spirituale; il lavoro delle mani non è importante solo per il benessere fisico, ma anche per il benessere spirituale.

La stima dell'apostolo per il lavoro delle proprie mani è tale, che lo porta ad affermare perentoriamente: *"Se qualcuno non vuol lavorare, neppure mangi"*. E aggiunge: *"Noi ammoniamo costoro e li esortiamo, nel Signore Gesù Cristo, a volersi guadagnare il pane che mangiano, lavorando in pace"*.

*Dobbiamo anzitutto dimostrare che il beato Apostolo Paolo voleva che i servi di Dio compissero i lavori materiali i quali avevano per fine una grande ricompensa spirituale, cosicché quei servi non avessero bisogno di nessuno per procurarsi il vitto e il vestiario ma se li procurassero col lavoro delle loro mani.*

*Dobbiamo poi spiegare che quei precetti evangelici dei quali alcuni si servono per giustificare non solo la loro pigrizia ma anche la loro arroganza, non sono contrari né al precetto né all'esempio dell'Apostolo.*

*Vediamo, quindi, perché egli sia giunto a dire: "Se qualcuno non vuole lavorare, non mangi"; e vediamo che cosa egli aggiunga a ciò, in modo che da tutto il contesto appaia chiaro il senso del suo precetto: "Vi ordiniamo, o fratelli, in nome di nostro Signore Gesù Cristo, di tenervi lontani da qualunque fratello che viva oziosamente e non*

*secondo le istruzioni che avete ricevute da noi. Voi ben sapete in qual modo dovete imitare noi, perché non siamo vissuti fra voi oziosamente, né abbiamo mangiato gratis il pane di nessuno ma, con fatiche e con stenti, abbiamo lavorato notte e giorno per non essere a carico di nessuno di voi. E ciò non perché non ne avessimo il diritto, ma per darvi, in noi stessi, un modello da imitare. Infatti, proprio mentre eravamo fra voi, vi abbiamo dato questo ordine: chi non vuole lavorare, non mangi. Invece siamo venuti a sapere che fra di noi ci sono alcuni i quali vivono oziosi, senza far nulla, occupati solo in vane curiosità. Noi ammoniamo costoro e li esortiamo, nel Signore Gesù Cristo, a volersi guadagnare il pane che mangiano, lavorando in pace" (2Ts 3, 1-12).*

*Che cosa si può aggiungere a queste parole, dal momento che l'Apostolo insegna col suo esempio ciò che aveva ordinato, per eliminare qualsiasi interpretazione arbitraria e non conforme alla carità? Egli infatti, in quanto Apostolo predicatore del Vangelo, soldato di Cristo, piantatore della vigna, pastore del gregge, aveva ricevuto dal Signore il diritto di vivere del Vangelo; e tuttavia non chiese la ricompensa che gli era dovuta, per offrirsi come esempio a coloro che volevano chiedere ciò che non era loro dovuto, come egli dice ai Corinzi: "C'è mai chi faccia il servizio militare a proprie spese? Chi planti una vigna e non ne mangi i frutti? Chi faccia pascolare un gregge e non si nutra del latte che da questo ricava?" Dunque egli non volle ricevere ciò che gli era dovuto affinché, in virtù del suo esempio, fossero trattiene coloro che, senza occupare lo stesso grado nella Chiesa, ritenevano che fosse loro dovuta la stessa retribuzione. Egli, infatti,*

dice: "Non abbiamo mangiato gratis il pane di nessuno ma, con fatiche e con stenti, abbiamo lavorato notte e giorno per non essere a carico di nessuno di voi. E ciò non perché non ne avessimo il diritto, ma per darvi, in noi stessi, un modello da imitare".

Ascoltino quindi, coloro ai quali egli ha dato questo precetto, cioè coloro che non hanno, come lui, quel diritto di mangiare, in seguito a un lavoro soltanto spirituale, il pane procurato senza lavoro materiale. E poiché egli dice: "Ammoniamo costoro e li esortiamo, nel Signore nostro Gesù Cristo, a volersi guadagnare, lavorando in pace, il pane che mangiano", non disputino più contro le chiarissime parole dell'Apostolo poiché anche ciò riguarda la pace nella quale coloro che lavorano debbono mangiare il loro pane (De opere monachorum, c. 3, 4; PL 40, 551 s.).

E concludiamo con le riflessioni di Agostino sullo spinoso problema del diritto alla "ricompensa": "Se noi abbiamo seminato tra voi i beni spirituali, è gran cosa se mietiamo i vostri beni materiali?". Eppure l'apostolo, osserva il Padre, rinuncia volontariamente ad ogni tipo di diritto sui beni temporali dei fedeli, in nome dei beni spirituali seminati con l'annuncio e la missione apostolica.

E quale è il motivo che ispira questo comportamento dell'apostolo? Lo conosciamo dalle sue stesse parole, tanto più luminose e forti quanto sgorgano dalla sua vita vissuta: per darvi, in noi stessi, un modello da imitare!

Ciò che egli aggiunge è ancora più chiaro e toglie ogni dubbio ed equivoco. "Se noi abbiamo seminato tra voi i beni spirituali, è gran cosa se mietiamo i vostri beni materiali?" Quali sono i beni spirituali che seminò, se

non la parola e il mistero del sacramento del regno dei cieli? E quali sono i beni materiali che egli dice che gli è lecito mietere, se non questi beni temporali che sono stati concessi alla vita e all'indigenza della carne?

Ma egli manifesta che questi beni, che gli erano dovuti, egli non li aveva né chiesti né ricevuti, per non opporre alcun ostacolo al Vangelo di Cristo. Che cos'altro è necessario perché ci rendiamo conto che egli, per procurarsi il vitto, non faceva se non un lavoro materiale con le mani visibili del suo corpo? Infatti se avesse cercato il vitto e il vestiario con un lavoro di carattere spirituale per ricevere qualcosa da coloro che egli edificava nel Vangelo, non avrebbe detto in seguito: "Se gli altri godono di questo diritto su di voi, perché e con più ragione non possiamo goderne anche noi? Tuttavia noi non abbiamo fatto uso di questo diritto ma, anzi, sopportiamo tutto per non creare ostacoli al Vangelo di Cristo".

A quale diritto egli dice di aver rinunciato se non a quello, verso di loro, che aveva ricevuto da Dio per mietere i loro beni temporali, aventi per scopo il sostentamento di questa vita che si trascorre nella carne? E di tale diritto beneficiavano anche altri che non erano stati i primi ad annunciare ad essi il Vangelo, ma che poi erano giunti nella loro chiesa a predicare quel Vangelo stesso. Avendo, perciò, egli detto: "Se abbiamo per voi seminato i beni spirituali, che meraviglia c'è se mietiamo i vostri beni materiali?", aggiunge: "Se gli altri godono di questo diritto su di voi, perché e con più ragione non possiamo goderne anche noi?" E dopo aver indicato quale fosse il loro dovere, egli osserva: "Tuttavia noi non abbiamo fatto uso di questo diritto per non creare ostacoli al Vangelo di Cristo".

Dicano dunque costoro in che modo l'Apostolo si procurava un vitto materiale per il suo lavoro di carattere spirituale, dal momento che egli stesso dice di non aver usufruito di quel diritto. Ma se egli non si procurava il vitto materiale per il suo lavoro di carattere spirituale, rimane il fatto che egli se lo procurava per un lavoro materiale. Perciò egli dice: "Non abbiamo mangiato gratis il pane di nessuno ma, con fatiche e con stenti, abbiamo lavorato notte e giorno per non essere a carico di nessuno di voi. E ciò non perché non ne avessimo il diritto, ma per darvi, in noi stessi, un modello da imitare" (2Ts 3,8-9). Inoltre: "Sopportiamo tutto per non creare ostacolo al Vangelo di Cristo". (De opere monachorum, c. 8, 9; PL 40, 555).

L'uomo deve imitare Dio sia lavorando come pure riposando, dato che Dio stesso ha voluto presentargli la propria opera creatrice sotto la forma del lavoro e del riposo.

Gesù non solo proclamava, ma prima di tutto compiva con l'opera il "Vangelo" a lui affidato, la parola dell'eterna Sapienza. Perciò questo era pure il "Vangelo del lavoro", perché colui che lo proclamava era egli stesso uomo del lavoro artigiano come Giuseppe di Nazareth... L'eloquenza della vita di Cristo è inequivoca: egli appartiene al "mondo del lavoro", ha per il lavoro umano riconoscimento e rispetto, si può dire di più: egli guarda con amore questo lavoro, le sue diverse manifestazioni, vedendo in ciascuna una linea particolare della somiglianza dell'uomo con Dio, Creatore e Padre.

Da "Laborem Exercens",  
di Giovanni Paolo II

# Il Lavoro nel Magistero della Chiesa

a cura di Suor M. Roberta Tiberio del Monastero di Santa Margherita - Fabriano

## Introduzione

**D**ata la vastità e la complessità del tema del lavoro nei documenti del Magistero, ho considerato, come riferimento principale, il Documento del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace del 2/4/2004, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa (CDSC)*, che sintetizza e raccoglie la dottrina della Chiesa su vari temi sociali e in modo particolare quello del 'Lavoro'.

Il documento è proposto "anzitutto per sostenere e spronare l'azione dei cristiani in campo sociale, specialmente dei fedeli laici, dei quali questo ambito è proprio; tutta la loro vita deve qualificarsi come una feconda opera evangelizzatrice... Il mondo del lavoro, profondamente modificato dalle moderne conquiste tecnologiche, conosce straordinari livelli di qualità, ma deve purtroppo registrare anche inedite forme di precarietà, di sfruttamento e persino di schiavitù, all'interno delle stesse società cosiddette opulente. In diverse aree del pianeta il livello del benessere continua a crescere, ma aumenta minacciosamente il numero dei nuovi poveri e si allarga, per varie ragioni, il divario fra Paesi meno sviluppati e Paesi ricchi. Il libero mercato, processo economico con lati positivi, manifesta tuttavia i suoi limiti. D'altra parte, l'amore preferenziale per i poveri rappresenta una scelta fondamentale della Chiesa, ed essa la propone a tutti gli uomini di buona volontà. Appare così come la Chiesa non possa cessare di far sentire la propria voce sulle res novae, tipiche

*dell'epoca moderna, perché ad essa spetta di invitare tutti a prodigarsi affinché si affermi sempre più una civiltà autentica protesa verso la ricerca di uno sviluppo umano integrale e solidale... Nel corso della sua storia, e in particolare negli ultimi cento anni, la Chiesa non ha mai rinunciato — secondo le parole del Papa Leone XIII — a dire la «parola che le spetta» sulle questioni della vita sociale. Continuando ad elaborare e ad aggiornare la ricca eredità della Dottrina Sociale cattolica, il Papa Giovanni Paolo II ha pubblicato, per parte sua, tre grandi Encicliche — *Laborem exercens*, *Sollicitudo rei socialis* e *Centesimus annus* —, che costituiscono tappe fondamentali del pensiero cattolico sull'argomento." (Presentazione CDSC).*

A partire dai documenti del Concilio Vaticano II il tema del 'lavoro', è sempre stato affrontato dalla Chiesa, elaborato nei vari documenti, fino all'attuale magistero di Papa Benedetto XVI, nel documento *Sacramentum Caritatis (SCa)* del 22/2/2007, dove viene riproposto e sottolineato il principio della relativizzazione del lavoro finalizzato all'uomo. Il Magistero della Chiesa insegna che soggetto del lavoro è l'uomo, il quale ha dei diritti e doveri da esercitare in modo ordinato, secondo le indicazioni che provengono dalla Scrittura e dalla dottrina sociale della Chiesa. Il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa elabora diversi documenti del Magistero e presenta il tema del lavoro al capitolo sesto con il titolo "Il la-

voro umano".

## Il lavoro umano

Sicuramente tra i documenti elaborati dal CDSC nel trattare il tema del lavoro, appaiono molto considerati, oltre ai documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, le Encicliche di Giovanni Paolo II *Laborem Exercens* e *Centesimus annus*. L'enciclica *Laborem Exercens (LE)* mette in risalto il fatto che il lavoro umano è la chiave essenziale di tutta la questione sociale. Per questo scopo Giovanni Paolo II elabora una concezione del lavoro diversa da quella usuale, nella quale il lavoro non è una semplice necessità dell'uomo derivata dal suo istinto di conservazione e neppure da esigenze esclusivamente economiche, ma è un'espressione significativa della dignità della persona umana. Mediante il lavoro, infatti, l'uomo perfeziona le cose, perfeziona se stesso e perfeziona gli altri, amando così il mondo e prendendosi cura di esso (cfr. LE n.3). Il significato del lavoro come mezzo che permette all'uomo di perfezionare se stesso e realizzare la sua piena dignità viene elaborato e presentato dal CDSC in modo dettagliato ma in modo sintetico e chiaro viene riproposto anche dal Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica (CCCC) al n. 513 "Il lavoro per l'uomo è un dovere e un diritto, mediante il quale egli collabora con Dio creatore. Infatti, lavorando con impegno e competenza, la persona attualizza capacità iscritte nella sua natura, esalta i doni del

*Creatore e i talenti ricevuti, sostenuta se stesso e i suoi familiari, serve la comunità umana. Inoltre, con la grazia di Dio, il lavoro può essere mezzo di santificazione e di collaborazione con Cristo per la salvezza degli altri.* Il CCCC presenta il lavoro non solo come mezzo produttivo di beni materiali ma anche come "servizio" nella vigna del Signore. Un servizio ministeriale come quello esercitato dai Vescovi: *"I Vescovi santificano la Chiesa dispensando la grazia di Cristo con il ministero della parola e dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia, e anche con la loro preghiera, il loro esempio e il loro lavoro".* (CCCC186). Il lavoro per i cristiani assume una valenza eucaristica e culturale quando viene offerto insieme al sacrificio di Cristo: *"Nell'Eucaristia, il sacrificio di Cristo diviene pure il sacrificio delle membra del suo Corpo. La vita dei fedeli, la loro lode, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro sono uniti a quelli di Cristo"* (CCCCn. 281). Per tutti il Magistero raccomanda il lavoro, come un mezzo di collaborazione con Dio, sia nel produrre beni per il sostentamento che per i bisogni dello spirito. Nel descrivere la vocazione dei laici il documento *Christifideles laici (CL)* usa la espressione che si può accostare anche alla Regola di San Benedetto: *"Non è lecito a nessuno rimanere in ozio"* (CL n.3). Il CDSC elabora il tema del lavoro partendo dagli aspetti biblici e vedendolo come parte della condizione originaria dell'uomo sottolineando che *"Il lavoro va onorato perché fonte di ricchezza o almeno di condizioni di vita decorose e, in genere, è strumento efficace con-*

*tro la povertà (cfr. Pr 10,4), ma non si deve cedere alla tentazione di idolatrarlo, perché in esso non si può trovare il senso ultimo e definitivo della vita. Il lavoro è essenziale, ma è Dio, non il lavoro, la fonte della vita e il fine dell'uomo... Vertice dell'insegnamento biblico sul lavoro è il comandamento del riposo sabbatico."* (CDSC n.257-258). Questo principio è ripreso da Benedetto XVI nel documento sull'Eucaristia *Sacramentum Caritatis*: *"I cristiani, infatti, non senza rapporto con il significato del sabato nella tradizione ebraica, hanno visto nel giorno del Signore anche il giorno del riposo dalla fatica quotidiana. Ciò ha un suo preciso senso, perché costituisce una relativizzazione del lavoro, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro"* (SC, n.74). Il CDSC afferma che il lavoro umano finalizzato alla carità, diventa occasione di contemplazione e preghiera: *"Con il suo lavoro e la sua laboriosità, l'uomo, partecipa dell'arte e della saggezza divina, rende più bello il creato, il cosmo già ordinato dal Padre; suscita quelle energie sociali e comunitarie che alimentano il bene comune, a vantaggio soprattutto dei più bisognosi.* (CDSC n.266). Nei documenti del Magistero il lavoro umano appare come un diritto e un dovere dell'uomo. Esso è il fondamento su cui si forma la vita familiare perché: *"assicura i mezzi di sussistenza e garantisce il processo educativo dei figli. Famiglia e lavoro, così strettamente interdipendenti nell'esperienza della grande maggioranza delle persone, meritano finalmente una considerazione più adeguata alla realtà, un'at-*

*tenzione che li comprenda insieme, senza i limiti di una concezione privatistica della famiglia ed economicistica del lavoro. A questo riguardo, è necessario che le imprese, le organizzazioni professionali, i sindacati e lo Stato si rendano promotori di politiche del lavoro che non penalizzino, ma favoriscano il nucleo familiare dal punto di vista occupazionale. La vita di famiglia e il lavoro, infatti, si condizionano reciprocamente in vario modo. Il pendolarismo, il doppio lavoro e la fatica fisica e psicologica riducono il tempo dedicato alla vita familiare; le situazioni di disoccupazione hanno ripercussioni materiali e spirituali sulle famiglie, così come le tensioni e le crisi familiari influiscono negativamente sugli atteggiamenti e sul rendimento in campo lavorativo".* (CDSC n 294). La Chiesa parlando del lavoro, pone un'attenzione particolare al diritto delle donne, al problema del lavoro minorile, all'emigrazione, al mondo agricolo, alle nuove forme di solidarietà. *"Il riconoscimento e la tutela dei diritti delle donne nel contesto lavorativo dipendono, in generale, dall'organizzazione del lavoro, che deve tener conto della dignità e della vocazione della donna, la cui «vera promozione... esige che il lavoro sia strutturato in tal modo che essa non debba pagare la sua promozione con l'abbandono della famiglia, nella quale ha come madre un ruolo insostituibile... Il lavoro minorile, nelle sue forme intollerabili, costituisce un tipo di violenza meno appariscente di altri, ma non per questo meno terribile... L'immigrazione può essere una risorsa, anziché un ostacolo per lo sviluppo... Una particolare atten-*



zione merita il lavoro agricolo, per il ruolo sociale, culturale ed economico che esso mantiene nei sistemi economici di molti Paesi, per i numerosi problemi che deve affrontare nel contesto di un'economia sempre più globalizzata, per la sua importanza crescente nella salvaguardia dell'ambiente naturale: « sono dunque necessari cambiamenti radicali ed urgenti per ridare all'agricoltura — ed agli uomini dei campi — il giusto valore come base di una sana economia, nell'insieme dello sviluppo della comunità sociale...Il contesto socio-economico odierno, caratterizzato da processi di globalizzazione economico-finanziaria sempre più rapidi, spinge i sindacati a rinnovarsi. Oggi i sindacati sono chiamati ad agire in forme nuove, ampliando il raggio della propria azione di solidarietà in modo che siano tutelati, oltre alle categorie lavorative tradizionali, i lavoratori con contratti atipici o a tempo determinato, i lavoratori il cui impiego è messo in pericolo dalle fusioni di imprese che sempre più frequentemente avvengono, anche a livello internazionale; coloro che non hanno un'occupazione, gli immigrati, i lavoratori stagionali, coloro che per mancanza di aggiornamento professionale sono stati espulsi dal mercato del lavoro e non vi possono rientrare senza adeguati corsi di riqualificazione. Di fronte ai cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro, la solidarietà potrà essere recuperata e forse anche meglio fondata rispetto al passato se si opera per una riscoperta del valore soggettivo del lavoro: «bisogna continuare a interrogarsi circa il soggetto del lavoro e le condizioni in cui egli vive».

Per questo, «sono necessari sempre nuovi movimenti di solidarietà degli uomini del lavoro e di solidarietà con gli uomini del lavoro»(CDSC n.294; 295; 296; 297; 299; 308). Infine il CDSC affronta anche il tema della globalizzazione in rapporto al lavoro dicendo che: «Risulta sempre più necessaria un'attenta considerazione della nuova situazione del lavoro nell'attuale contesto della globalizzazione, in una prospettiva che valorizzi la naturale propensione degli uomini a stabilire relazioni. A questo proposito si deve affermare che l'universalità è una dimensione dell'uomo, non delle cose. La tecnica potrà essere la causa strumentale della globalizzazione, ma è l'universalità della famiglia umana la sua causa ultima. Anche il lavoro, pertanto, ha una sua dimensione universale, in quanto fondato sulla relazionalità umana. Le tecniche, specialmente elettroniche, hanno permesso di dilatare tale aspetto relazionale del lavoro a tutto il pianeta, imprimendo alla globalizzazione un ritmo particolarmente accelerato. Il fondamento ultimo di questo dinamismo è l'uomo che lavora, è sempre l'elemento soggettivo e non quello oggettivo. Anche il lavoro globalizzato trae origine, pertanto, dal fondamento antropologico dell'intrinseca dimensione relazionale del lavoro. Gli aspetti negativi della globalizzazione del lavoro non devono mortificare le possibilità che si sono aperte per tutti di dare espressione ad un umanesimo del lavoro a livello planetario, ad una solidarietà del mondo del lavoro a questo livello, affinché lavorando in un simile contesto, dilatato ed interconnesso, l'uomo capisca

sempre di più la sua vocazione unitaria e solidale”( CDSC 322). Nel capitolo III del documento *Gaudium et Spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II viene illustrato il problema e il senso dell'attività umana nell'universo, indicando Cristo, Verbo Incarnato come modello dell'uomo che lavora, ma nell'enciclica *Laborem Exercens* il tema viene sviluppato in modo molto ampio e particolareggiato. Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* al capitolo sesto, elabora il tema in modo da avere una visione immediata e globale dell'insegnamento della Chiesa sul lavoro. In conclusione, il tema del lavoro risulta ampiamente sviluppato dai documenti del Magistero per cui si rimanda alla lettura integrale dei documenti citati per una maggiore chiarezza e approfondimento. Concludo con un pensiero di Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos* in cui presenta il lavoro come espressione dell'amore: «Espressione quotidiana dell'amore nella Famiglia di Nazareth è il lavoro» (RC n.22). Si può dire che l'operare umano chiamato "lavoro" è presentato dalla Chiesa come un problema di Amore; amore verso la propria dignità, amore verso gli altri, amore verso la custodia del mondo affidato all'uomo e amore verso Dio, quando tale attività si trasforma in atto di culto.

Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature...; solo l'uomo ne è capace e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra.

Da "Laborem Exercens",  
di Giovanni Paolo II

# Il Lavoro nella Regola benedettina

a cura di Madre M. Giovanna Valenziano del Monastero di Santa Cecilia - Roma

Il lavoro è uno degli aspetti fondamentali dello stile di vita benedettino.

*"Allora sono veri monaci quando vivono con il lavoro delle loro mani, come i vostri padri e gli Apostoli"* (RB 48,8).

Il lavoro ci accomuna a tutti gli uomini della terra, ai quali Dio, dopo il peccato, ordinò di mangiare il pane con il sudore della fronte (cfr. Gn 3,19).

Il lavoro, inteso come fatica per guadagnarsi da vivere, ha accompagnato l'umanità per secoli. In ambito cristiano, già San Paolo diceva: *"Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani"* (At 20,34).

Tutti i padri della Chiesa e monastici insegnano a vivere del proprio lavoro.

Oggi è difficile trovare lavoro. Il dramma della disoccupazione investe molti giovani del nostro tempo. Il lavoro è diventato privilegio di pochi. E se si trova un lavoro, questo è precario, spesso senza alcuna relazione con la preparazione e le attitudini della persona a cui è affidato. Il lavoro è "a contratto determinato", senza garanzia di continuità, con la prospettiva di un cambiamento, a distanza di qualche mese, per un lavoro altrettanto precario, non di rado assai diverso dal precedente; e così via...

È facile, pertanto, cadere in quella che gli antichi padri chiamavano l'*acedia*, la noia, che rende incapaci di crescere e di progredire spiritualmente.

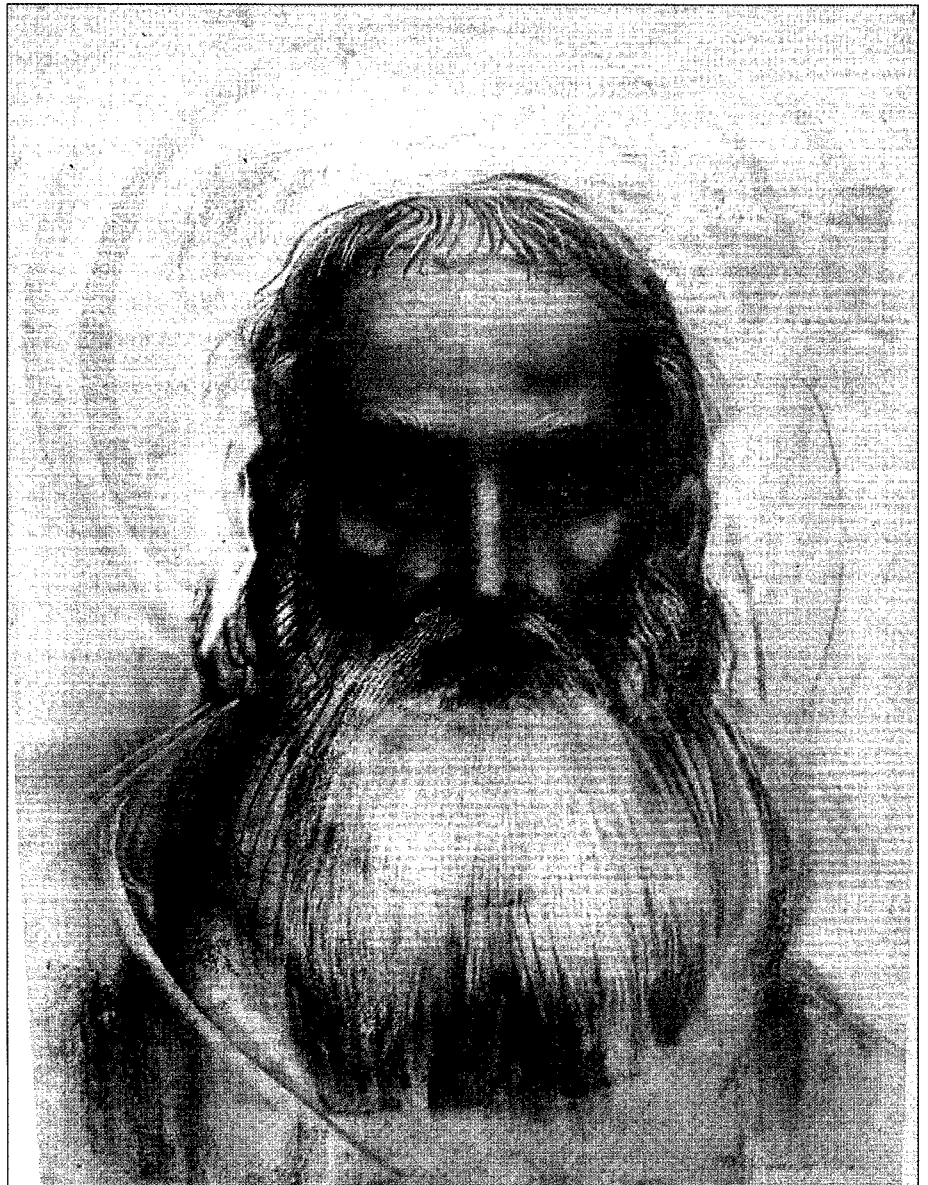
È tempo di scoprire il *valore* del

lavoro monastico. Nella spiritualità benedettina è presente - lo testimonia la citazione della RB 48,8 - la concezione del lavoro come fatica per vivere; ma non è prevalente.

È molto più accentuata la concezione del lavoro come il grande privilegio di collaborare all'opera della creazione, secondo il comando divino originario, anteriore al peccato: *"Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse"* (Gn 2,15).

Questa parola, Dio non l'ha mai smentita ed, avendo redento il mondo con l'incarnazione del Suo Figlio, l'ha confermata: *"Il Padre mio opera e anch'io opero"* (Gv 5,17).

Il Figlio di Dio risorto ha affidato all'umanità il compito di edificare il Suo Regno, sino alla fine dei secoli. Edificare il Regno di Dio equivale ad aver cura della creazione, ad usare mani, mente e cuore per far fruttare ogni dono di Dio, trasformando in bello quel che le conseguenze del peccato hanno deturpa-



piuttosto promuovere e difendere leggi conformi all'ordine naturale e ai comandamenti di Dio come, per esempio, le leggi positive della Chiesa Cattolica! *"Propter potioem eius principalitem!"* (cfr. Adv haer III, 3 S. Ireneo). Così il Cattolico deve impegnarsi a non fare parte del coro del pretorio, deve impegnarsi a difendere scelte che ai più possono apparire fuori dal tempo o del tutto sbagliate, deve impegnarsi ad essere modello di Cristo lavoratore, difendendo e promuovendo, ovunque egli si trovi, la gloria di Cristo Redentore ed il suo modello sociale! In quanto: *"Homo ad Deum ordinatur!"*

Anche il lavoro quindi deve inquadrarsi nelle fonti della santità alla quale l'uomo è chiamato, anche il lavoro deve essere liberato da un tessuto di calunnie, movimentato da questa cultura relativista e passionaria del danaro più che dello spirito; anche il lavoro deve partire da Cristo, nostra ultima ed unica Parola.

Il nostro è un tendere a Dio per tutta la vita, come docili operai ma anche come servi inutili, come familiari di Cristo ma anche come suoi "Giuda", come reclute sul palco del mondo ma anche come piccole lucciole nelle tenebre dell'idolatria. Tutto nel costante e sublime esercizio della mansuetudine. *"Oblatus est quia ipse voluit!"*



# Lavoro e Liturgia

a cura di **Francesca, Oblata di Santa Margherita di Fabriano**

Liturgia e lavoro si possono tradurre anche come l'opera di Dio e l'opera delle nostre mani.

La liturgia come opera di Dio e il lavoro come opera delle nostre mani, come partecipazione all'opera creativa di Dio, hanno in comune la dimensione della Bellezza che attrae e dà forza. Una liturgia bella rende sempre più vivo il ricordo del Battesimo come appartenenza a Gesù Cristo nella Chiesa; il lavoro con la creazione di cose belle o con l'intento di migliorare la condizione della vita nella condivisione, rende sempre più bella l'offerta della vita a Dio.

Cosa si intende per liturgia bella? Secondo il pensiero di un monaco benedettino, Francois Cassingena Trevedy, una liturgia bella è una liturgia che lascia trasparire i gesti di Cristo, la sua donazione per noi. Mentre i gesti di Cristo e della sua autodonazione, nella liturgia vengono celebrati, nel lavoro vengono concretizzati e realizzati. Il documento *Laborem Exercens* ci ricorda che con la parola "lavoro" viene indicata "ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche e dalle circostanze, cioè ogni attività umana che si può e si deve riconoscere come lavoro in mezzo a tutta la ricchezza delle azioni, delle quali l'uomo è capace ed alle quali è predisposto dalla stessa sua natura, in forza della sua umanità... Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto delle creature...; solo l'uomo

né è capace, e solo l'uomo lo compie, riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra... L'uomo deve imitare Dio sia lavorando come pure riposando, dato che Dio stesso ha voluto presentargli la propria opera creatrice sotto la forma del lavoro e del riposo". (*Laborem Exercens*, Giovanni Paolo II).

Nella spiritualità monastica benedettina il lavoro è strettamente congiunto con la Liturgia. La preghiera è la sorgente che alimenta e vivifica l'opera e l'attività umana, gli dà senso e valore. Anche nella vita dell'oblato e di ogni battezzato, la forza per compiere bene e con frutto il proprio lavoro viene attinto dalla preghiera. La bellezza che è dato di sperimentare nella Liturgia trasfigura anche l'agire umano nel lavoro. Il Papa Benedetto XVI nella Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis* afferma che "la bellezza intrinseca della liturgia ha come soggetto proprio il Cristo risorto e glorificato nello Spirito Santo, che include la Chiesa nel suo agire". Per San Benedetto, la liturgia (preghiera che è chiamata "Opus Dei", opera di Dio) viene prima del lavoro. Il Papa infatti nel documento già citato sottolinea la relativizzazione del lavoro alla preghiera e al riposo, necessaria per ritrovare il giusto suo senso e valore nella vita dell'uomo e del cristiano: "...è particolarmente urgente in questo nostro tempo ricordare che il giorno del Signore è anche il giorno del riposo dal lavoro. Ci

auguriamo vivamente che esso sia riconosciuto come tale anche dalla società civile, così che sia possibile essere liberi dalle attività lavorative, senza venire per questo penalizzati. I cristiani, infatti, non senza rapporto con il significato del sabato nella tradizione ebraica, hanno visto nel giorno del Signore anche il giorno del riposo dalla fatica quotidiana. Ciò ha un suo preciso senso, perché costituisce una relativizzazione del lavoro, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. È facile intuire la tutela che da ciò viene offerta all'uomo stesso, che risulta così emancipato da una possibile forma di schiavitù. Come ho avuto modo di affermare, «il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione dell'uomo e per lo sviluppo della società, e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune. Al tempo stesso, è indispensabile che l'uomo non si lasci asservire dal lavoro, che non lo idolatri, pretendendo di trovare in esso il senso ultimo e definitivo della vita». È nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua esistenza ed anche dell'attività lavorativa (*Sacramentum Caritatis*, Benedetto XVI).

"La creatura senza il Creatore svanisce" afferma la *Gaudium et Spes*, per questo Liturgia e Lavoro vanno bene equilibrati e armonizzati nella vita del credente, perché "in tutto sempre



sia glorificato Dio”, come San Benedetto ci ricorda nella Regola. La glorificazione di Dio attraverso il lavoro e la preghiera, vuol dire l'irradiazione della bellezza divina attraverso i gesti umani. Il Papa Benedetto XVI infatti ci aiuta a concludere dicendo che “il fulgore della gloria di Dio supera ogni bel-

lezza intramondana. La vera bellezza è l'amore di Dio che si è definitivamente a noi rivelato nel Mistero Pasquale”. Se nella liturgia si celebrano i “gesti di Dio per l'uomo” nel lavoro, l'uomo celebra l'offerta della sua vita insieme a quella di Cristo, per Dio, per santificarlo e glorificarlo, a beneficio suo e di tutta

l'umanità. Per mezzo della Liturgia e del Lavoro il credente, (l'oblat) può fare della sua vita un unico atto di culto, un sacrificio vivente, santo, bello, gradito a Dio equilibrando l'opera di Dio e l'opera delle sue mani con l'aiuto dello Spirito.

## Il lavoro degli immigrati: Occasione di accoglienza e di integrazione delle culture a cura di Maria Teresa, della Famiglia Monastica di Santa Cecilia di Roma

### Dati sulla situazione

L'immigrazione negli ultimi decenni ha visto un incremento senza precedenti. Al primo gennaio 2008 i cittadini immigrati in Italia sono 3.432.651 e nell'ultimo anno l'incremento è stato del 17% circa. Di essi sono nati qui 457.000 circa, 54 mila nel 2007, secondo i dati dell'ISTAT. Siamo alla seconda generazione di cittadini immigrati.

Abbiamo accennato ad alcuni dati. Ma dietro a ogni numero ci sono volti, persone: bambini/e, adolescenti, giovani, adulti, anziani. Ci sono persone che vengono dall'Europa dell'Est

e Ovest, dall'Africa, dall'Asia, dall'America latina, dall'America del Nord.

La presenza crescente di famiglie negli ultimi decenni, rispetto a tempi passati in cui emigravano in particolare giovani o, in alcuni casi giovani donne sole, fa pensare a un progetto di stabilità, a persone che vengono per costruire in Italia la loro vita o per ricostruirla, dopo sofferenze, umiliazioni, violenze subite a causa di guerre, persecuzioni, fame, malattie. E anche qui il loro calvario non è finito...

La presenza femminile di persone immigrate in Italia costitu-

isce per lo più un altro elemento che concorre alla stabilità di coloro che arrivano; in alcuni casi, e per alcune nazioni, sono gli uomini che precedono, in altri sono le donne, come nel caso delle Filippine, e poi i ricongiungimenti familiari portano alla ricerca di un lavoro per i due componenti la famiglia e di un alloggio per sé e per i figli. La famiglia riunita in linea di massima tende a rimanere in Italia.

### Spunti di riflessione

Queste presenze pongono delle sfide alle politiche sociali, perché attendono e necessi-



tano risposte per raggiungere l'integrazione sociale ed evitare che si trasformino in disagio e problematiche per i territori. Risposte di alloggio, di lavoro, di cure sanitarie, di servizi, di inserimento scolastico per i più piccoli, ma anche di partecipazione responsabile alla vita del paese, con doveri e diritti propri di ogni cittadino... Non si tratta più di un fenomeno transitorio, ma permanente, che interpella tutti. E' necessario che ci impegniamo tutti a vedere l'immigrazione non come qualcosa di cui avere paura e difendersi, ma come una opportunità da cogliere, un segno dei tempi da valorizzare per la crescita sociale, economica, spirituale nostra e di ogni persona e paese coinvolto in questo nuovo processo globale.

Uno degli elementi più importanti per l'inserimento sociale è costituito dal lavoro, per le relazioni con altri lavoratori/trici, l'apprendimento della cultura del paese, la possibilità di avere una certa autonomia economica e anche, per quasi tutti, la responsabilità nei confronti della famiglia lontana – genitori, figli piccoli dai quali ci si è dovuti separare e si è dovuto affidarli ai nonni o ad altri parenti; vi sono anche nel proprio paese coloro che non hanno potuto o voluto muoversi, perchè anziani, malati, disabili -; la responsabilità nei loro confronti la si esercita attraverso le rimesse. I cittadini immigrati lavoratori contribuiscono anche allo sviluppo della società italiana e all'incremento della somma per la spesa sociale, con 5 miliardi di Euro l'anno (dati Istat 2007). E da questi dati sono esclusi i lavoratori agricoli e domestici. Non è quindi esatta l'affermazione

secondo la quale i cittadini immigrati pesano sulla economia italiana. C'è poi l'apporto dei lavoratori "al nero", che non possono versare i contributi, ma contribuiscono ugualmente allo sviluppo del nostro Paese. A molti, molte di loro è affidato il compito delicato e impegnativo della cura dei nostri cari: persone anziane e disabili, bambini... per permettere a noi di lavorare fuori casa e di fare altro o per alleggerire le nostre fatiche.

Tra le "luci" del lavoro immigrato è quella relativa all'aumento dell'imprenditorialità di persone immigrate e questo porta forze, idee, creatività nuove all'Italia. Ma vi sono anche le "ombre". Un elemento grave, che riguarda il lavoro, è quanto dichiarato dall'INAIL, per cui nel 2007 sono aumentati gli infortuni e gli incidenti mortali sui luoghi di lavoro: 141.000 infortuni e 174 morti. I motivi di questi incidenti e di un numero elevato di morti possono essere ricondotti al fatto che i lavoratori immigrati vengono impiegati in lavori più pericolosi, e inoltre che la difficoltà nella lingua porta a non comprendere bene alcune norme di sicurezza. I lavoratori in nero, specie stagionali, sono spesso alloggiati in capannoni fatiscenti, in condizioni sanitarie e igieniche precarie, senza possibilità di relazioni con altri, sottopagati, a parità di lavoro degli italiani.

Aumentano anche situazioni di sfruttamento grave, sia nel lavoro, sia nel reclutamento di persone, avvicinate nei propri paesi da concittadini e portate in Italia con la prospettiva di un miglioramento lavorativo e poi "buttate" per la strada come oggetti o peggio, per l'avvio

alla prostituzione, alla mendicizia, al lavoro nero, allo spaccio di droga, al commercio delle armi... E dietro queste tragedie esiste una criminalità organizzata transnazionale che ricava grandi guadagni da forme di sfruttamento, schiavitù, commercio di esseri umani.

Questi elementi ci fanno riflettere su quali siano le cause della presenza di queste persone sulle strade o in luoghi chiusi, in quali condizioni si trovino e con quanta superficialità spesso i mezzi di comunicazione sociale affrontano il tema.

### **Proposte operative**

La Commissione Europea ha definito l'integrazione come un processo continuativo e a doppio senso, basato su diritti e doveri che gravano tanto sugli immigrati che sulla società di accoglienza. In un recente studio di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes della CEI si parla di "nuovi percorsi di integrazione" sempre più orientati alle famiglie, che comportano impegni tanto per chi arriva per adattarsi al paese che accoglie quanto per la società stessa chiamata ad assicurare un livello dignitoso di diritti senza discriminazioni. E' necessario educare la realtà sociale, ai diversi livelli e con modalità diverse, al dialogo superando paure e discriminazioni.

Viene naturale chiedersi a quali condizioni il lavoro delle e con le persone immigrate contribuisca a sviluppare atteggiamenti e comportamenti di accoglienza e quale integrazione sia possibile.

In primo luogo bisogna ricordare che abbiamo davanti a noi persone. Persone che soffrono perché hanno dovuto lasciare

il loro paese e che hanno negli occhi e nel cuore l'immagine di parenti sofferenti, lasciati nei propri Paesi. Sono persone che hanno una propria dignità e con le quali è necessario stabilire una relazione. Non tanto di tipo economico o utilitaristico, perché queste persone servono per la cura dei nostri bambini o di un genitore anziano o malato, o perché impiegate in una nostra azienda. Una relazione umana, che fa crescere gli uni e gli altri in dignità, in responsabilità reciproca, in partecipazione ai processi di sviluppo umano, sociale del Paese. Una relazione che porti a scoprire i valori di cui ogni persona è portatrice e tenda a facilitare lo scambio di valori, idee, culture, che è alla base di una integrazione di persone di gruppi, etnie, popoli e religioni diverse.

Ci sono le responsabilità istituzionali del Governo e delle Amministrazioni che dovrebbero assicurare a tutti il rispetto dei diritti e quindi, a famiglie italiane e immigrate, alloggi dignitosi a prezzi accessibili, lavoro, servizi. Ma le famiglie immigrate dovrebbero essere ammesse a una partecipazione civile nel Paese, come tutti gli/le altri/e cittadini/e. Non sarebbe forse necessario uno sforzo maggiore in questo senso?

Ci sono poi le responsabilità di ognuno/a di noi, delle nostre famiglie, secondo le possibilità di ciascuno, di farsi carico dell'inserimento di queste persone, affiancando le insegnanti nell'inserimento dei bambini nella scuola, incontrando le donne, per non lasciarle sole, mettendo a disposizione o usufruendo, insieme, di eventuali punti di aggregazione, di

ascolto, di incontro anche con i bambini, dove chi vuole e, in particolare, donne italiane e immigrate, insieme, abbiano opportunità di conoscersi, di fare conoscere i propri paesi e la cultura di essi, di stabilire relazioni, di apprendere diritti e doveri, di fare emergere le proprie capacità, di ascoltarsi e di parlare dei propri problemi e delle attese.

Ognuno di noi, nei mezzi pubblici, nella scuola dove insegna, nella fabbrica, nel lavoro dei campi, si trova a contatto con persone straniere. Gli atteggiamenti e i commenti di chi si trova in queste situazioni sono in alcuni casi di ignoranza dei motivi per i quali esse sono venute in Italia, se non di intolleranza. E' necessario reagire, per isolare le persone più violente che cercano di emarginare e di fare sentire diversi gli "stranieri".

Le parrocchie, le comunità di vita consacrata possono fare molto nel senso dell'accoglienza, del dialogo, dello scambio tra persone e famiglie, senza proselitismi, rispettando cultura, idee e religione di ogni persona.

Se siamo convinti che il lavoro serve sì per vivere, ma è anche occasione di crescita personale e con gli altri e porta a una crescita più equilibrata e responsabile della società, è necessario che anche con la nostra vita dimostriamo ciò.

La piccola associazione di volontariato "La Lucerna", Laboratorio Interculturale, da sette anni sta cercando di lavorare per facilitare relazioni tra persone, attraverso il lavoro manuale; ma cercano anche di fare progredire nel lavoro coloro che hanno capacità e volontà di farlo. L'iscrizione a corsi professio-

nali, la ricerca di piccoli lavori per accompagnare le giovani donne a rendersi autonome, l'ascolto delle storie della loro vita e della vita dei loro paesi, ha portato in questi anni, a piccoli passi, a crescere all'interno del gruppo, ma anche con i responsabili dell'associazione, nella dimensione dell'amicizia e della fiducia reciproca. Contemporaneamente cercano, - attraverso manifestazioni, partecipazione a feste di quartiere, realizzazione di seminari e incontri - di fare conoscere i paesi di provenienza delle donne allo scopo di diffondere la cultura del rispetto, della dignità di ogni persona, dell'accoglienza e della solidarietà. Pur consapevoli di non aver raggiunto del tutto gli obiettivi prefissati, continuano ad andare avanti nella certezza che non sono loro ad agire, ma riconoscendosi soltanto "strumenti" di Qualcuno che sta orientando i loro passi verso orizzonti al momento sconosciuti. Questa esperienza ci insegna che, forse, dovremmo ascoltare di più, testimoniare il senso vero della vita, con gioia e speranza.

"Le migrazioni - diceva Giovanni Paolo II nel Messaggio per la giornata nazionale del Migrante e del Rifugiato del 2000 -, volontarie o forzate, moltiplicano le occasioni di scambio tra persone di culture, di religioni, di razze e di popoli differenti... e portano con sé -"il germe di una aspirazione a un orizzonte trascendente di giustizia, di libertà e di pace". La lettera di S. Paolo agli Ebrei ricorda: "Perseverate nell'amore fraterno. Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo" (Eb 13,1-2).

# Il Lavoro in-utile

a cura di Maria Concetta, Oblata di Pontasserchio - Pisa

Il sogno (= "progetto") che da sempre Dio ha per ognuno di noi è nelle sue mani.

Il Padre lo può fare e lo vuole fare, vuole portare avanti questo progetto, questo sogno, e con la sua parola, istante per istante, ci fa conoscere il sogno che ha su di noi. Da qui scaturisce la formazione permanente, formazione che dura tutta la vita, che ci porta o ci deve portare ad avere gli stessi sentimenti che il figlio Gesù ha per Dio Padre e per noi (Fil 2,5). Conoscere questi sentimenti e il nostro modo di sentire e agire non è facile.

Il Cristo ci viene incontro dicendoci: *"Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me."* (Gv 14,6). *"Se conoscete me, conoscete anche il Padre"*.

Gesù è la via. Non è facile capire le vie del Signore, *"Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie – oracolo del Signore"*. (Is 55,8-9). Gesù è la via, in quanto ci fa conoscere come arrivare al Padre attraverso la sua parola accolta, meditata e scrutata.

Gesù è la verità. Ci fa conoscere il dono del Padre. Ora possiamo iniziare a conoscere noi stessi, possiamo scegliere di metterci o no nella verità; possiamo conoscere questa verità: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati. Per questo ci dice: *"Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità"*. (1Gv 3,18)

Gesù è la vita. *"Questa è la vita eterna: che conoscano te,*

*l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo"*. (Gv 17,3)

Questo è il suo progetto per ognuno di noi. E ci chiama ogni giorno, come un tempo chiamò i discepoli e gli apostoli: *"Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea che gettavano le reti"*. (Mc 1,16) Stavano lavorando. Mi sembra importante questo, il Signore fa sentire il suo invito non solo nel raccoglimento, nella preghiera, ma anche mentre si opera, si lavora. Lui viene sempre; è importante questo chiamare di Gesù mentre si lavora: anche l'attività può divenire un luogo di rivelazione di Dio. Tutto è reso santo da Lui, perché Egli è Santo. Gesù disse loro: *"Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini"*. (Mc 1,17)

Con un semplice suo gesto poteva trasformarli, ma dovettero seguirlo per giorni, mesi, anni. Impararono a conoscerlo, certo non ci capivano molto all'inizio, e forse nemmeno del tutto alla fine, ma lo seguivano così come erano: l'importante era stare con il Maestro perché da Lui scelti. Anche nel cenacolo, insieme a Maria, ancora non capivano, ma erano lì. La discesa dello Spirito Santo su di loro, su quei poveri uomini, cambia tutto: chi li incontra dopo, resta stupito, perplesso: *"parlavano al cuore di tutti"*.

Mi sembra che ci sia un movimento a spirale in tutto questo: dalla chiamata iniziale si arriva a una chiamata universale, come dice Gesù: *"Io sono la vera vite e il Padre mio è il vi-*

*gnaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto"*. (Gv 15,1-2)

La nostra preoccupazione non deve essere quanto frutto portare, ma quale frutto e a chi dare il frutto.

La nostra attenzione, occupazione e massima concentrazione deve essere quella di rimanere attaccati alla Vite. Infatti noi, grazie alla Parola e allo Spirito che da essa spira, abbiamo questa potenzialità. Dice infatti Giovanni 15,3 *"Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato"*. Se abbiamo il cuore e gli occhi puri, purificati, possiamo guardare a Dio e ai fratelli, senza più preoccuparci di noi stessi. Ma se siamo troppo occupati a vedere "le nostre buone opere", come possiamo cogliere l'annuncio? Abbiamo la lieta notizia che ci dice *"Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla"*. (Gv. 15,5)

Accettare di essere tralci, di non poter far nulla senza la Vite: la strada da percorrere è lunga! Oggi troviamo scorciatoie da ogni parte: in famiglia, sul lavoro, nel volontariato. Tutto sembra duri poco, tutti di corsa ed ogni ostacolo va subito rimosso; anche noi cristiani dobbiamo stare attenti, perché come tutti, cerchiamo il "tutto, bene e subito". Quanto potrà durare questa mentalità?

Il volontariato, donare anche poche ore del proprio tempo, è uno slancio che viene a chiunque abbia un po' di buon

cuore. Perseverare domanda un percorso che comporta il "fermarsi" per scoprire di essere accolti dentro a una vita, come il tralcio nella vite, dentro un amore che parte da altrove, mi raggiunge, mi inonda! Solo così si può fare qualcosa che duri nel tempo, che diventi frutto prezioso, testimonianza di una dimensione divina che ci abita, dono che non si può fare a meno di offrire.

Personalmente, sto facendo l'esperienza presso il centro di ascolto Caritas, che si propone come luogo di incontro e di

ascolto di persone in difficoltà. E' una porta aperta a Cristo che si fa visibile nei poveri, è un lavoro paziente con cui costruire un dialogo con fratelli che si presentano per una richiesta di cibo o di vestiario, che spesso non parlano la nostra lingua, ma che sentono se li accogli o no. Portano le loro sofferenze là, in fondo agli occhi. Provvedere ai bisogni primari diventa un mezzo per promuovere la persona a inserirsi nella società, a diventare autonoma, a manifestare ciò che porta in sé'. Ci vuole tanta pazienza, delica-

tezza, cuore magnanimo e anche fermezza, per accogliere in un tempo prolungato ed educare la persona a una iniziativa e autonomia. Ciò comporta difficoltà non solo con chi viene, ma anche con chi gestisce, perché si può essere animati più da un spirito da impiegati, funzionari, burocrati che da un'esperienza d'amore da far rifluire.

Termino con una preghiera presa dalla liturgia delle Lodi, "Signore, il nostro lavoro giovi al bene dei fratelli, concedici di edificare con loro e per loro un mondo come piace a te".

## Lavoro e riposo: l'opera di Dio

a cura di **Monaldo Isidoro Benvenuto, Oblato di Lecce**

### Lavoro e riposo nella prospettiva cristiana

*"Qualunque cosa facciate, fate-la di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità"* (Col 3,23-24).

Nel primo capitolo della Genesi incontriamo Dio che crea, parla, vede, separa, chiama, fa, comanda, benedice: in una parola, *Dio lavora*. Il suo lavoro abbraccia il cielo e la terra, cioè la totalità dell'universo. Nulla si sottrae al suo "fare".

Come Dio, anche l'uomo è chiamato al lavoro: l'uomo biblico viene benedetto da Dio divenendo collaboratore privilegiato del lavoro del Creatore, per far fruttificare la terra.

*"La benedizione di Dio è sull'uomo che lavora e genera. L'essere immagine non scava un abisso tra l'uomo e le altre creature:*

*lo distingue, in quanto apertura e capacità di incontro con Dio, ma lo unisce al cosmo che l'uomo governa col suo lavoro. Il lavoro umano non è una maledizione, ma nemmeno un fine in sé stesso. Esso sta sotto la benedizione divina, condizione della sua riuscita. La «qualità» del lavoro umano è predefinita dal rapporto dell'uomo con Dio, in quanto egli è «imago Dei», e dalla benedizione divina»<sup>1</sup>*

L'uomo biblico è collocato nel giardino di Eden per coltivarlo e custodirlo (cfr Gen 2,15). *Coltivare e custodire*: il lavoro dell'uomo "appartiene alla condizione originaria dell'uomo e precede la sua caduta; non è perciò né punizione né maledizione". La destinazione al lavoro fa parte dell'equipaggiamento paradisiaco dell'uomo ed è un aspetto della creatrice iniziativa divina.<sup>2</sup>

1 BONORA, *Lavoro*, NDTB 778-779.

2 BONORA, op. cit. 779.

Anche dopo il peccato dei progenitori, il disegno del Creatore sull'uomo rimane inalterato: Adamo è ancora chiamato ad essere coltivatore e custode del creato attraverso il lavoro.

### Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro

L'uomo però non vale per quello che produce o possiede o consuma, ma per se stesso. E' il messaggio che ci viene dal Nuovo Testamento. Gesù invita a confidare in Dio, Padre sempre premuroso e vicino, e a vivere nel presente liberi dall'ansia per il domani. L'uomo vale assai più dei beni materiali e del potere. E' stoltezza far dipendere il proprio valore e la propria salvezza dalla ricchezza accumulata: *"L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono"* (Sal 49,21). In Gesù incontriamo il nuovo



Adamo, il «servo di Dio» per eccellenza, il vero sapiente, che ristabilisce e promuove l'armonia tra Creatore e creature. Gesù, uomo del lavoro, è anche il redentore del lavoro, proprio perché dona all'uomo il senso pieno del riposo e della festa. La salvezza, come Gesù sottolinea in casa delle due sorelle Marta e Maria, viene dall'abbandono fiducioso alla parola di Dio e non dall'attivismo pieno di affanni. Anzi *“la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto”* (Mt 13,22). Il cuore appesantito dai beni e sedotto dai piaceri diventa insensibile al prossimo e sordo alla voce dello Spirito: *“Nessuno può servire a due padroni...: non potete servire a Dio e a mammona”* (Mt 6,24). L'avidità rende ansiosi di accumulare, magari con la frode e la prepotenza; sfrutta i poveri o li umilia con lo spreco ostentato. I ricchi confidano nei loro mezzi; non si curano di Dio, lo dimenticano e lo rinnegano: *“Chi confida nella propria ricchezza cadrà”* (Prov 11,28). Il cristiano vive quindi il lavoro e il riposo come doni di Dio, libero dall'ansia di produrre e dall'avidità di possedere e di accumulare sempre di più.

### Lavoro e riposo

*“Fermatevi e sappiate che lo sono Dio”* (Sal 46,11)

A compimento del lavoro divino, la Bibbia colloca la notizia sul riposo del Creatore: *“Allora Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che*

*aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto”* (Gn 2,2-3). Il lavoro del Creatore non è quindi mai disgiunto dal riposo, che, in senso biblico, è un “concetto positivo”, in quanto “non si riduce a mera assenza di fatica”.<sup>3</sup>

Per Dio il riposo non è *“un dolce far nulla. Infatti nel settimo giorno Dio opera: consacra a sé quel giorno e lo benedice. Il riposo di Dio è una cifra simbolica per dire che tutto quello che Dio ha fatto è perfettamente compiuto. Ed è un riposo fecondo, perché la benedizione divina rende fecondo il settimo giorno consacrandolo a sé. (...) Gn 1 vuole presentare Dio come colui che lavora e riposa, quindi come colui che include in sé sia il lavoro sia il riposo”*.<sup>4</sup> Il Dio biblico, che lavora e riposa, dona una sorta di “architettura al tempo”,<sup>5</sup> con la benedizione e la consacrazione del settimo giorno. Ecco la descrizione delle caratteristiche del sabato ad opera di un noto scrittore giudaico:

*“Nell'oceano tumultuoso del tempo e della fatica vi sono isole di tranquillità dove l'uomo può trovare rifugio e recuperare la propria dignità. Questa isola è il settimo giorno, il Sabato, un giorno di distacco dal-*

3 G. RAVASI, *Dio benedisse il settimo giorno e si riposò*, in L. ANDREATTA (a cura di), *Sostare lungo il cammino. Il pellegrinaggio in un mondo che cambia*, Piemme, Casale Monferrato 2004, 20.

4 BONORA, op. cit. 778.

5 A. J. HESCHEL, *Il Sabato. Il suo significato per l'uomo moderno*, Rusconi, Milano 1987, 15.

*le cose, dagli strumenti e dagli affari pratici e di attaccamento allo spirito. (...) Il Sabato non è tempo di ansia o preoccupazione personale, di qualunque attività che possa smorzare lo spirito della gioia. (...) Il Sabato non è tempo per ricordare i peccati, per confessare o pentirsi e nemmeno per invocare sollievo o chiedere qualunque cosa di cui possiamo avere bisogno; è un giorno fatto per la lode, non per le suppliche. Il digiuno, il lutto, le manifestazioni di dolore sono proibiti. Il periodo di lutto viene interrotto dal Sabato”*.<sup>6</sup>

Perché il lavoro possa rivelare e mantenere il suo senso, non deve perciò assorbire tutte le energie. Deve lasciare spazio alla contemplazione, all'amicizia, alla famiglia, al gioco, al riposo. Ecco allora la necessità del riposo, finalizzato non tanto a reintegrare le forze fisiche in vista di una nuova fatica, quanto a consolidare le motivazioni fondamentali dell'esistenza e della fede. Ed è molto opportuno che questo riposo si concentri particolarmente nel giorno della domenica, per celebrare comunitariamente la bellezza della vita e sperimentare insieme la benevola vicinanza di Dio, ma che trovi anche spazio nel corso delle giornate ordinarie per far posto a quella dimensione dell'esistenza che si esprime nella pace, nella sosta quotidiana, nel vivere quei momenti di serenità e di rapporto con Dio che danno senso a tutto il resto della giornata.

6 A. J. HESCHEL, op. cit. 46.47.48.

## Lavoro e vita monastica

A colloquio con Arrigo Anzani, monaco camaldolese, a cura di Monaldo I. Benvenuto, Oblato di Lecce

### 1. Chi è il monaco?

Un uomo, una donna, in ricerca della propria *unificazione*, in ascolto delle voci leggere dello Spirito, obbediente alla vita.

### 2. Pensando al monachesimo viene in mente il tradizionale motto benedettino 'Ora et labora'. Che spazio ha il lavoro nella vita monastica? Quali sono i lavori dei monaci?

Per raggiungere l'unificazione i monaci cercano di dedicare quotidianamente un opportuno tempo a ciò che nutre le *dimensioni fondamentali* della vita, dalla preghiera al riposo, al tempo libero.

In monastero vengono dedicate, così, quattro ore alla *preghiera*, quattro ore agli altri *atti comuni*, sei ore al *lavoro*, due ore al *tempo libero* e otto ore al *riposo*. La prima attività del monaco è la *preghiera*, personale e comunitaria, che nutre la sete di comunicare con l'Altro, di raggiungere la profondità nella comunicazione, di offrire suppliche, di lodare o di imprecare, di dare orizzonte alle risposte inevase che la vita ci offre. Gli altri *atti comuni* sono quelli in cui si nutre non solo il fisico (colazione, pranzo e cena), ma anche la relazione, il contatto relazionale con i fratelli o le sorelle.

Il *lavoro* in monastero ha molteplici significati e motivazioni. Serve a contribuire al mantenimento della comunità che si regge grazie al frutto dell'attività dei monaci, non solo dal punto di vista economico-finanziario, ma anche per quanto concerne le dinamiche dell'accoglienza, della ricerca, della proposta liturgica, della vicinanza ai giovani e ai malati. Tutto questo lavoro permette alla comunità di vivere pienamente la sua testimonianza monastica. Inoltre, come per ogni uomo e donna, è un modo eminente ed esigente di vivere fino in fondo il mandato di *curatori del creato* che Dio ci ha affidato fin dall'origine divenendo con lui *concreatori*. Ciò che offriamo a Dio e al mondo è sempre frutto della terra, del sole, dell'acqua, delle creature viventi... della fatica, della fantasia e del lavoro dell'uomo, le une indisciungibili dalle altre. Il *tempo libero* permette di coltivare le proprie passioni, dare tempo alle cose che ti fanno perdere tempo. Il *riposo* fa decantare le fatiche, i rumori, i progetti, i sogni. Rigenera... Da questa digressione si può dedurre un certo *equilibrio* all'interno di una giornata monastica, in cui non è la quantità di ore trascorse per l'una o l'altra attività che conta, ma il poter nutrire adeguatamente, ogni giorno, le *dimensioni vitali dell'esistenza*.

### 3. Che ruolo ha il lavoro nella vita monastica? Quali sono i lavori dei monaci? Tu appartieni alla congregazione dei Camaldolesi, in cui vita cenobitica e vita eremitica si incontrano. C'è differenza nella concezione del lavoro per il monaco che vive in monastero e per chi sceglie di essere eremita?

Non esistono lavori monastici o non monastici. Nei secoli i monaci hanno svolto attività differenti e varie: sono stati architetti, agronomi, contadini, letterati, miniaturisti, scalpellini, ciabattini, cuochi, lavandai, teologi, tipografi, artisti... Si può, quindi, affermare che non esiste un lavoro monastico, piuttosto potrebbe esistere *un modo di lavorare monastico*, curioso, competente, attento, aperto, silenzioso, modesto... gratuito, al servizio della comunità e dei fratelli e delle sorelle. Certamente le dinamiche della vita all'eremo e al monastero sono diverse e hanno fatto sì che le attività si siano maggiormente concentrate al monastero. Questo, però, non esonera i fratelli "eremiti" dal dedicare un opportuno tempo al lavoro che consiste nella *cura* degli ambienti, dei giardini e degli orti, nel taglio della legna, nello studio, nell'ospitalità e in tutto quanto necessario alla vita comunitaria. La giornata di ogni monaco, sia esso eremita o cenobita, non può non prevedere *opportuni tempi per nutrire armonicamente* le dimensioni vitali della persona: spirituale, intellettuale, lavorativa, corporea e affettivo-relazionale.

### 4. In alcuni ordini religiosi contemplativi, originariamente, era quasi bandito pensare ad attività lavorative che non fossero quelle ordinarie per gestire la comunità. Non sembra essere così per le congregazioni benedettine. Come te lo spieghi?

L'obiettivo del lavoro è arrivare ad una *piena unificazione* della persona per potere essere più veri e intensi nel nostro riconoscerci figli di un Padre che ci ama e fratelli tra di noi e con tutto il creato. Questa è una esigenza profonda iscritta nel mistero salvifico dell'incarnazione. Da tale percorso non può essere esclusa la dimensione lavorativa se si vogliono evitare pericolose derive "spiritualiste" o "materialiste" con il risultato di creare "monaci" in entrambi i casi disincarnati. Come dice un vecchio detto 'Il lavoro nobilita l'uomo', in quanto lo rende *parte integrante* del genere umano e della creazione intera, collabora alla sua *piena unificazione*, rendendo *l'uomo pienamente uomo* e il monaco sempre più realizzato nella sua tensione verso una *piena unificazione di se stesso*.

# “C'è un tempo per seminare e un tempo per mietere”: I tempi umani del lavoro a cura di Bastianina, Oblata di Borutta

Il titolo del tema assegnatomi, tratto dal libro del Quèlet, che riconduce al ritmo del tempo dell'agire umano e del lavoro fonte di ansia e di fatica, recupera, invece, il sano protagonismo dell'uomo che sa organizzare il tempo secondo lo stile benedettino. Pensando, adesso, alle persone concrete della mia terra e della mia storia, ritorna alla mente la figura del contadino seminatore, scomparsa nelle zone interne della Sardegna e dal nostro Logudoro, già alla fine degli anni '60 con la conseguente ondata di emigrazione di giovani sardi verso il triangolo industriale d'Italia e verso l'Europa. Nella tradizione della nostra cultura, in una famosa poesia in lingua sarda, veniva descritto 'il seminatore bello' pieno di luce nel cuore, che, mentre preparava con cura gli strumenti del lavoro e quando incoraggiava i buoi a non fermarsi, si segnava con il segno della Croce e continuava a pregare con le labbra. La ritualità dei gesti, il susseguirsi delle azioni accarezzando con lo sguardo il lavoro compiuto, dall'aratura alla semina fino alla mietitura, giorno dopo giorno, erano paragonati alla sacralità della missione del sacerdote che si appresta a celebrare l'Eucaristia.

In questa prima riflessione di «inculturazione della fede» ho ritrovato lo stesso concetto sull'impegno cristiano del lavoro espresso da Don Tonino Bello nel *“Il Vangelo del Coraggio”* a pag. 68 cap. 14: Condivisione, gratuità e servizio nella società dell'«usa e getta». «Le risorse del tempo erano dentro le cose che si creavano. Si generava con passione e senza calcolo. Ora

non si ripara più, 'non si carezza più', si consuma... e le persone valgono se si consuma”.

Nella nostra isola, la parola lavoro, dal latino *labor*, nelle diverse varianti, diventa *labore*, *laòre*, *liòri*, uguale a grano: lavoro è parola “gemella” di grano.

I sardi che volevano augurare salute e prosperità, dicevano: *“Salude e trigu”*, salute e grano, cioè pane. Era l'augurio più completo, perché nel passato e non solo allora... i sardi erano: “...poveri di pane ma non di cuore!”

Per mezzo della lingua sarda nel secondo concilio plenario sardo (Sorres 1986 - Cagliari 2001) «è stato tramandato per generazioni un grande patrimonio di fede e di sapienza cristiana».

L'anno agricolo, come l'anno ebraico, iniziava a settembre: in sardo, *cabidanni*: cioè *caput anni*.

Non sempre le annate erano favorevoli; a volte, per la scarsità della pioggia o per altri fattori negativi, si viveva nell'attesa di tempi migliori: *“A s'isettu 'e Deu”*, nella speranza di Dio. Dopo la mietitura, si saldavano i debiti con i vari artigiani, si rinnovavano i contratti di affitto di terreni e dei servi pastori e ritornava il tempo della festa del Santo Protettore.

'Sa Festa', era la festa grande per eccellenza, attesa in ogni paese per tutto l'anno: occasione di incontro per chi era lontano emigrato e momento per rinsaldare legami affettivi con parenti e amici, di pacificazione per tutta la comunità. I tempi umani del lavoro, dopo tanti sacrifici, avevano bisogno della festa, della preghiera di ringraziamento, di frutti di gioia e di allegria nei

grandi e nei piccoli, in spirito di fratellanza.

In questa civiltà del passato affondano le nostre radici cristiane di persone di oggi, ma volte verso un futuro visibile ed invisibile. Grazie a Dio, ora mi è dato questo tempo di «gratuità» come insegnante di lingua e cultura sarda, disponibile alla comunità, dopo tante stagioni trascorse nel mondo della scuola, insieme ai ragazzini della Scuola Elementare, come maestra “unica” prima e a tempo pieno fino alla conclusione.

La forza della memoria, tramandata dalla famiglia e dalle persone della mia isola, mi ha sempre aiutato a sviluppare e a ricercare insieme ai ragazzi il difficile concetto di tempo, fondamentale nella formazione integrale per organizzare, scoprire e capire la realtà.

Il concetto di tempo ciclico: nelle stagioni che ritornano e ricominciano; il concetto di tempo lineare: nella vita dell'uomo dalla nascita fino alla morte.

I nonni, gli anziani in genere, ieri e oggi, amano raccontare, ma pochi li ascoltano; i genitori gradiscono questo arricchimento di contenuti formativi in una società che privilegia il metodo televisivo dello “zapping”, che invita a passare continuamente da una scena all'altra, valorizzando solo l'istante e il presente: tutto e subito.

C'è un tempo per seminare e un tempo per mietere... Queste parole mi coinvolgono profondamente e mi commuovono fino alle lacrime pensando alla fatica, alla tribolazione, alla pazienza della persone che mi hanno permesso di essere quella che

sono.

Per questo motivo, quando nelle difficoltà sono preoccupata, mi faccio risuonare le parole di san Paolo (Rm 5, 3-5): *"Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato"*.

Questo è il messaggio ricevuto, soprattutto dalle donne che hanno influito nella mia formazione: mai disperare dell'aiuto del Signore. Dio aiuta sempre la tua speranza.

Leggere il passato, non solo per ricordare, ma nella *"stabilitas"* nutrire speranza per il futuro. Quanta fede nei valori quotidiani del vivere, nei gesti di generosità delle persone del mio paese! Venivamo educati dalla scuola *"impropria produttiva"*, insegnanti erano i genitori e gli adulti del luogo: in paese o in campagna si trasmettevano ai ragazzi i codici

di lavoro, di comportamento morale, di vita insomma. La teoria non era mai disgiunta dalla pratica e la moralità era responsabilità senza essere pedanteria. Il metodo di apprendimento era severo, ma nessuno era escluso da questa scuola permanente che a ciascuno sapeva insegnare un mestiere. Mentre la scuola ufficiale escludeva i più deboli, la scuola impropria li includeva.

Prima di concludere, mi piace ricordare due fatti significativi per il mondo del lavoro, importanti per la nostra terra e non solo: la visita del Papa a Cagliari il 7 settembre 2008 e l'incontro dei G 8 dei poveri a Zuri. Il Papa, durante la Messa dinanzi al Santuario di Bonaria, ha riconosciuto valori umani e cristiani della Chiesa nata dal seme fecondo dei martiri e della società sarda *"che ha in sé la forza della quercia"*, fondata nella spirituale genealogia cristiana, ed ha rinnovato l'appello per una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare, per combattere la piaga della disoccupazione e ha

esortato i giovani a far proprio il messaggio di Giovanni Paolo II sulle famose tre effe: *famiglia, formazione e fede*.

A Zuri, piccola località di duecento abitanti nel centro della Sardegna, si è svolto il G 8 con dieci mesi di anticipo su quello dei ricchi, in programma nel mese di luglio 2009, per indicare l'immensa povertà dei popoli e delle terre sfruttate e senza diritti.

Lo slogan: *"La Sardegna con i poveri della terra. Liberi dalla povertà, per un lavoro dignitoso e una vita dignitosa"*. La Maddalena, d'estate, meta dei vip e dei ricchi. Zuri, una frazione falciata dall'emigrazione, nel 1923, per far posto all'invaso del lago Omodeo, è stata smontata e ricostruita con le stesse pietre; anche la Chiesa romanica del XIII secolo, dedicata a San Pietro. Questo dovrebbe essere il messaggio nuovo anche per noi: costruire e ricostruire come pietre vive nella propria comunità e in comunione con tutta la Chiesa.



# L'uomo per il lavoro o il lavoro per l'uomo?

a cura di Giulio Bernardo, Oblato di Monte Oliveto Maggiore

Un umorista disse: "Mi piace il lavoro: posso stare seduto a veder lavorare per ore intere...", e un altro: "Il lavoro è cosa buona: non essere egoista, lascialo agli altri!". Si potrebbero citare altre massime umoristiche a proposito del lavoro, ma in questo periodo di recessione economica sarebbero solo di cattivo gusto. C'è poco da scherzare, quando i giovani non riescono a trovare lavoro e molti altri lo perdono. Ma che cos'è il lavoro? Una dura necessità per sopravvivere..., qualcuno direbbe un diritto, senz'altro un dovere... o forse solo una fastidiosa necessità? Certo, oggi il lavoro, in certe condizioni, può essere qualcosa di veramente frustrante, ai limiti dell'angoscia, tutto meno che gratificante. Nella nostra società molti non aspettano che il week-end e le vacanze per "vivere davvero". E' giusto questo atteggiamento?

Che cosa dice la Parola di Dio, sul modo e sulla funzione del lavoro per la vita umana? La Bibbia dice che l'uomo è stato creato per lavorare, che il lavoro è parte integrante dell'identità stessa della creatura umana. Il lavoro è di fatto una delle prime leggi che gli erano state date dopo la sua stessa creazione. "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perchè lo coltivasse e lo custodisse." (Gn 2.15). Il lavoro, nella prospettiva biblica, non è una maledizione, ma una fonte di benedizione. Nel paradiso terrestre non si oziava. E'

grave errore immaginare che il lavoro sia conseguenza del peccato originale. E' vero, naturalmente, che questo ha reso il lavoro un grave fardello, duro ed ingrato, da renderlo talvolta persino impossibile. L'arco della giornata è per tutti scandito da ore di lavoro e pause di tempo libero, da dedicare alla famiglia e agli svaghi personali. E sul posto di lavoro quante meschinità, rivalità, emulazioni e cattiverie rendono ancora più faticoso lo stare in ufficio o in fabbrica!

E' forse così anche per noi oblato? Oppure siamo capaci di vivere il nostro lavoro come espansione dell'opera creatrice di Dio e associarlo alla redenzione di Cristo, come suggerisce la GS al capitolo 67. Solo così sarà possibile che il tempo del lavoro umano si innesti nel tempo di Dio. Seminare e attendere con fiducia il raccolto. Lo sa bene il contadino che, dopo aver preparato la terra, ben vangata e concimata, lascia cadere nei solchi il seme e poi aspetta fiducioso le piogge come ci ricorda san Giacomo: "Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finchè abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera" (5,7).

In quest'ottica, il tempo del lavoro umano si centra su tre cardini, su tre doveri, oserei dire *tre tempi*: un dovere (*tempo*) verso Dio, un *tempo* verso il prossimo e un altro *tempo* verso noi stessi.

**Il primo tempo verso Dio:**

lavorare quietamente senza ansia, coscienti di essere associati nel nostro lavoro alla chiamata che Dio ha posto nel nostro cuore. Questo è ben messo in rilievo in Ef 2,10 dove troviamo scritto: "Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perchè noi le praticassimo". Noi non siamo qui per caso. Se ci troviamo qui, è perchè abbiamo ricevuto da Dio una mansione che dobbiamo svolgere come suoi collaboratori. Non è tanto ciò che facciamo che importa, ma il *come* lo facciamo, che determina se noi siamo graditi a Dio oppure lo deludiamo. In questa prospettiva, anche i lavori domestici diventano atti di culto.

**Il secondo tempo verso i fratelli:** san Paolo poteva scrivere: "...poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darvi noi stessi come esempio da imitare." (2Ts 2,7-9) L'apostolo avrebbe avuto il diritto di essere sostenuto dalla comunità cristiana, ma rinuncia a questo diritto per dare un esempio, mettendo in chiaro a tutti che il lavoro "secolare" è un lavoro "santo e religioso" da intendersi come servizio reso agli altri. In un altro brano Paolo, infatti, ci rammenta: "mediante la carità siete al servizio gli uni degli altri" (Gal 5.13).

**Il terzo tempo verso noi stessi:** nel considerare il lavoro in

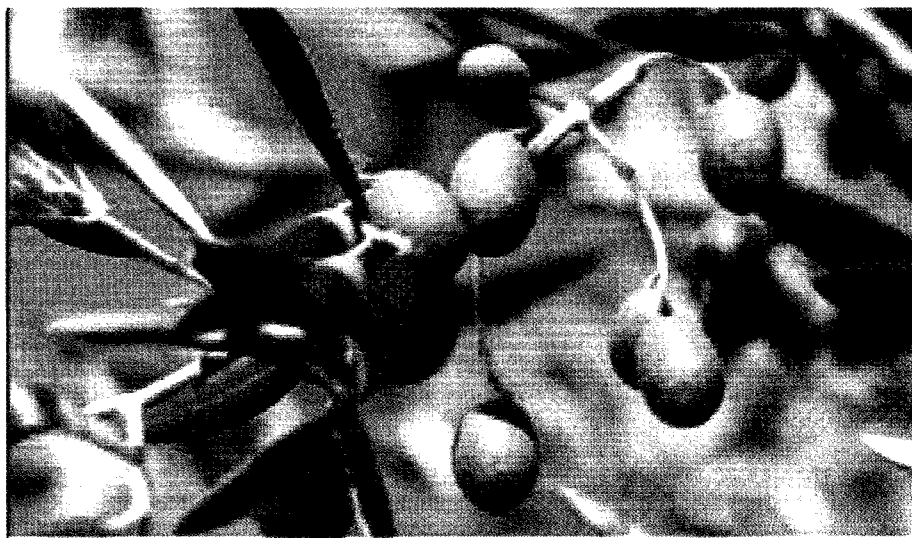


termini di guadagno personale, noi pensiamo inevitabilmente ad una ricompensa. Per il lavoro che si compie non c'è solo un guadagno materiale, ma anche uno spirituale. Il guadagno materiale lo si spende nel tempo, il guadagno spirituale lo si accumula per l'eternità. Nel tempo il guadagno viene largamente determinato dal modo in cui il lavoro viene svolto e se il nostro "capo" è contento di noi; nell'eternità, il guadagno viene determinato dalla misura in cui il lavoro viene svolto per noi stessi o per il Signore. Il cristiano deve continuamente tenere fissi gli occhi alla ricompensa che lo attende davanti al tribunale di Cristo.

Nell'orazione che conclude la

preghiera di compieta del lunedì, dopo aver chiesto un sonno ristoratore, chiediamo al Signore che *"i germi di bene, seminati nei solchi di questa giornata producano una messe abbondante"*. Come da ogni nostra attività produttiva attendiamo i guadagni

materiali, così dal nostro lavoro dobbiamo attendere frutti per l'eternità. Niente sarà allora più dolce alle nostre orecchie che sentirci dire *"bene, servo buono e fedele... prendi parte alla gioia del tuo padrone"* (Mt 25,23).



## L'organizzazione del lavoro secondo lo spirito della Regola a cura di Margherita Maria Pia, Oblata di Noci

Fosse stato per me, non avrei mai scelto la professione che ho finito per esercitare, ma la vita spesso decide al posto nostro, e questo nel mio caso è stato provvidenziale: non potendo affidarmi agli estri di una facile comunicativa, ho dovuto vigilare, sia nella tensione dell'autocontrollo come nello "studiare da professoressa", fino all'ultimo giorno di lezione. Il vero problema era far quadrare i conti con il tempo, assorbito dal dovere professionale ma reclamato anche da doveri di altro genere: di figlia, di sorella, di padrona di casa, di infermiera, di oblata... A tutti è capitato di invidiare la vita monastica, che si svolge alle dipendenze di un superiore avveduto, il quale provvede ad affiancare collaboratori a chi è incaricato di un compito, e soprattutto

impedisce che troppo lavoro vada a gravare sulle spalle di una sola persona.

A noi invece può anche capitare di essere completamente soli davanti ad una serie d'incombenze, tutte essenziali, tutte imprescindibili... nel giro delle ventiquattro ore.

Poi un giorno scopri (e avresti dovuto saperlo) che l'aiuto della grazia è al nostro servizio, e che anzi abbiamo il diritto di chiederlo; e allora non devi più combattere contro la tentazione di sentirti una bestia di fatica (*"sicut iumentum"*) se diventi capace di aggiungere: *"et adhuc sum tecum"*. A noi il superlavoro non lo somministra un superiore irragionevole, ma direttamente Qualcuno che ci mette nell'occasione di lottare perchè sa di averci creati capaci di vincere.

Avevo visto sin da piccola, in famiglia, armonizzare lavoro e preghiera; il libro dell'Ufficio degli oblata stava in cucina, e la mamma pregava in quelli che dialettalmente si chiamano tempi fermi, aspettando che si scaldasse l'acqua della caldaia o il ferro da stiro; imparai a pregare durante i lavori che non occupano la mente, mondando la verdura o facendo la fila in un negozio, e imparai ad utilizzare i ritagli di tempo fra un'incombenza e un'altra, facendovi rientrare i lavori che possono essere frazionati in più momenti: in casa di oblata per esempio era considerato un dovere anche preparare dolci e liquori per la gioia degli ospiti.

A sedici anni circa divenni oblata anch'io, e nello spirito della RB avrei dovuto vivere anche i miei impegni scolastici, sem-

pre in lotta con il tempo, in paese non c'erano licei, allora, ed alle sette del mattino bisognava prendere il treno che in tre quarti d'ora ci portava a destinazione, riportandoci a casa verso le quindici.

Quando divenni insegnante, dopo che i concorsi mi avevano dato il piacere del cimento e la soddisfazione del successo, la cattedra mi impose il dovere di un continuo superamento e di adattamento a quel lavoro: ero oblata, uscivo dall'Università Cattolica, e sapevo che non c'è posto per la mediocrità in un lavoro che, voluto o no, è stretta collaborazione con Dio.

E non ho mancato di chiedere aiuto al Cielo anche con preghiere vagamente ricattatorie...

Pur non volendo mai *cariche* istituzionali, i *carichi* però li ho condivisi sempre con i colleghi

che ne avevano responsabilità; forse anche a scuola è Dio che sceglie di farci pena quando ci mette sotto gli occhi il collega che ha bisogno di noi.

Ho lavorato anche in sedi particolarmente difficili ed in anni molto critici (nel '68 ero in un liceo milanese piuttosto movimentato), e indurre gente inebriata di contestazione globale a fare il proprio dovere non è certo facile; e allora non c'è altro che abbracciare serenamente il coraggio dell'impopolarità. Far capire all'altro insomma, che non perdiamo di vista il "dovere di giovargli", perchè un responsabile non può assecondare l'andazzo comune pur di avere vita quieta; far capire ad un giovane che le sue impennate non ci spaventano e, se occorrono parole, spenderle per dichiararci convinti che egli vale molto di più di ciò che

sta dicendo o facendo. Quanto vale un alunno? Dalla (RB) ho imparato a contenere l'impulsività per riprendere senza offendere, a non interrompere una risposta incerta e goffa ma ad intervenire solo a conclusione: mai spegnere il lucignolo fumigante... senza contare che più volte se ne ricavano ben liete sorprese. Quanto vale un alunno? Che tortura quei profili e quei giudizi da preparare, soprattutto per l'esame di maturità. Ma a guidarmi doveva essere la convinzione di fondo che ciascuno di noi, anche l'alunno più repellente, vale il Sangue di Cristo, perchè tanto è costato, lui come tutti. E allora non si può che "comandare tremando", come dice Pietro di Cluny, abate benedettino DOC, ed esercitare il dovere della correzione prima di tutto su se stessi.

## Lavoro, assenza di lavoro e precariato a cura di Danilo Mauro, Oblato di Bergamo

*"...quia tunc vere monachi sunt, si labore manuum suarum vivunt, sicut patres nostri et apostoli."* RB 48,8.

Un oblato non può certo evitare di citare il capitolo 48 della Regola *"de opera manuum cotidiana"* quando viene a toccare il tema del lavoro nella sua vita. Parafraserei volentieri il verso 8 sopra citato dicendo: *sono veri uomini, quando vivono del lavoro delle proprie mani, come i nostri padri...*

Per comprendere bene il senso di questa affermazione, bisogna risalire a monte ovvero a quanto l'antico testamento ci

ricorda nel libro della Genesi al verso 28 del capitolo 1: *"riempite la terra, soggiogatela"* ovvero collaborate all'opera di Dio<sup>[1]</sup>. Sicuramente, come spesso ci ricorda Giovanni Paolo II nella *Laborem exercens*, il lavoro non può perdere di vista il suo fine, cioè l'uomo<sup>[2]</sup>. Il lavoro forma l'uomo e, certamente, non per quanto produce, lo qualifica per come produce, ma non per quello che produce. Se io produco cultura, non sono certamente la cultura, ma, forse, un uomo di cultura, e se produco scarpe, non sono certamente le scarpe che produco... per dirla brevemente l'uomo non si

deve mai identificare con il proprio lavoro o asservire ad esso. Il rischio sarebbe l'alienazione e tanta letteratura filosofica e sociologica, da Marx a Comte a Stuart Mill, ce lo ricorda con sfumature diverse.

Oggi, però è difficile ricordare a tanti fautori dell'Utilitarismo questa verità e con l'acquisizione del principio del maggior profitto per il maggior numero di uomini, l'uomo diviene individuo e di conseguenza è asservito alla società, diventa organico ad essa, intercambiabile a seconda delle necessità del mercato, ragion per cui, secondo le teorie di Stuart Mill ed epi-

goni, chi come J. Rawls ricorda che nessun uomo deve subire privazioni a vantaggio di qualcun altro, canta fuori dal coro ed è solo un "Geremia", nemico dell'uomo e del progresso<sup>[3]</sup>. Certamente questa affermazione, in questo momento storico fatto di crisi, risulta sibillina e forse anche un po' provocatoria! Ma come potrà un uomo

progettare se ha la certezza di essere microcipzato, asservito e dismesso alla fine? Aveva ragione Heidegger quando sosteneva che l'uomo vive una vita autentica solo quando progetta in previsione della fine? Questo può aver senso per un cristiano e, ancor più, per un oblato? Sicuramente la vita e il lavoro acquistano senso

se quotidianamente vengono costruite con le proprie mani, mani che incrociano la mano creatrice e redentrice di Dio, che un tempo ha plasmato l'uomo con le sue mani e per salvarlo è rimasto con le mani inchiodate e immobili sulla croce. Alla nostra frenetica attività, al nostro dimenarci, l'unica risposta è il silenzio sapiente di Dio. Quindi va da se che la ricerca di un lavoro per l'espletamento dei bisogni primari dell'uomo è sicuramente indiscutibile e la stabilità, di guicciardiniana memoria, diviene fallimentare! Non sono, oggi, nuovi valori ad occorrerci, basta riguardare al *mandatum novum*, dove l'amore di Dio e degli altri non può esistere senza l'amore di se stessi, quest'ultimo fondamentale per non mercificare l'uomo e per rimetterlo nella condizione di compiere ...*l'opera manuum cotidiana ut in omnibus glorificetur Deus*<sup>[4]</sup>! Qui il cerchio si richiude e l'amore di Dio diviene tangibile nell'amore dell'uomo che si prende cura dell'uomo, senza per questo dover fare grandi opere di assistenza sociale, ricordarsi che il mio prossimo ha le mie stesse esigenze è già un grande passo.



[1] Cfr. Joannes Paulus II, *Laborem exercens*: Il lavoro e l'uomo, 1981.

[2] Cfr. *Ibidem*

[3] Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, 1982.

[4] RB.cap.48, 57.

## La "Conversio morum" nella concretezza del lavoro quotidiano a cura di Maria, Oblata di Roma

### "Lavoro come condivisione dell'opera di Dio"

Questa espressione mette in chiaro quale deve essere il rapporto della persona col suo lavoro.

San Benedetto fu il primo a recuperare la dignità del lavoro. Fino ad allora era considerato un'attività esclusiva degli schiavi. Impegnando i monaci in modo serio e produttivo, rese il lavoro una prerogativa dell'uomo libero.

Il lavoro è una necessità per il corpo e un beneficio per lo spirito. Dona completezza alla personalità del monaco – e quindi dell'oblato e, in definitiva, dell'uomo – che in questa attività scopre in se stesso la spinta a fare, prende coscienza delle proprie capacità e delle proprie inclinazioni e diventa capace di programmare e di progettare.

Poiché il lavoro è un mezzo di disciplina spirituale, diventa strumento per migliorare se stessi e per vivere la "conversione dei costumi". Ogni giorno abbiamo bisogno di vigilare su noi stessi e di eseguire quelle correzioni delle discordanze che possiamo riscontrare nel nostro comportamento, per vincere le cattive inclinazioni radicate nel cuore.

Nella vita di ogni giorno il lavoro impone un orario da rispettare, delle capacità da esercitare e dei rapporti umani da sviluppare. Occorre sforzo e impegno, spirito di sacrificio, unito allo spirito di letizia per offrire al Signore il frutto dei talenti che ci ha affidato. Occorre curare il

raccoglimento, la riflessione. È necessario migliorare se stessi affinando le capacità, aumentando le competenze. Questo richiede costanza, studio, impegno, creatività.

Anche l'eseguire il lavoro con accuratezza, con la preoccupazione di non far nulla con approssimazione, imprecisione e faciloneria, impegna la persona a vigilare su se stessa, al dominio di sé per portare, in quello che si fa, tutta la bellezza di cui si è capaci e per escludere ogni forma di diletterismo e di trascuratezza.

L'itinerario di conversione attraverso il lavoro prevede anche un altro aspetto importante: il rapporto con i colleghi. E qui entrano in ballo l'egoismo, l'orgoglio, lo spirito di rivalsa, la competizione, l'antagonismo. Ogni giorno nei luoghi di lavoro si fa esperienza della difficoltà di collaborare in modo intelligente, mentre è più facile constatare che l'invidia, la gelosia, i tentativi di sopraffazione, minano i rapporti reciproci.

Ora è proprio dell'oblato, che segue un cammino di "conversione dei costumi", quello di impegnarsi nel migliorare tali rap-

porti e di favorire al massimo lo spirito di collaborazione, di condivisione, il senso del servizio reciproco, il senso di responsabilità per un lavoro serio e produttivo che sia il risultato dello sforzo di tutti.

C'è un altro aspetto di ascesi attraverso il lavoro. Spesso si è costretti a fare un lavoro al di sotto delle proprie capacità, malpagato e talora in condizioni opprimenti che assorbono tutte le energie sia fisiche che intellettuali. Ed è proprio di chi è in cammino verso il Signore accettarle nell'umiltà della fede e dell'amore.

L'oblato, inoltre, dovrebbe assegnare al lavoro un posto subordinato agli interessi della vita dello spirito. Per questo bisognerebbe rinunciare a molte esigenze che la vita di oggi è venuta creando e che concorrono a farci dimenticare il vero fine della vita.

Concludo con la domanda che il Signore pone nel Prologo della S. Regola di San Benedetto quando, volto alla moltitudine degli uomini, cerca il suo operaio e dice: *"Chi vuole la vita e desidera che i suoi giorni trascorrono beati?"*.



## La ricerca di Dio: lavoro interiore

a cura di Lino, Oblato di Praglia

La ricerca di Dio è sempre e solo fonte di soddisfazione intima, di gioia interiore o è anche un impegno che può costare fatica?

*"Quaerere Deum"*: ricercare Dio. Era e rimane l'impegno, lo scopo, la motivazione di vita dei monaci. Lo ha ricordato Papa Benedetto XVI il 12 settembre 2008, nel discorso rivolto agli intellettuali francesi al "Collège des Bernardins" di Parigi. Si tratta di una ricerca ancora attuale e che non riguarda solo i monaci, ma tutti gli uomini di tutte le culture e religioni, in ognuno dei quali è "stampato nel cuore" il desiderio di Dio. La ricerca di Dio, per ovvie ragioni, non può non coinvolgere gli Oblati benedettini che, per vocazione e per scelta, pur non vivendo nel monastero, si sforzano di camminare calcando le orme dei monaci.

### **QUAERERE: cercare...**

Prima di mettermi a tavolino per scrivere queste righe, ho ripreso in mano il mio vecchio vocabolario di latino e, anche se non mi è risultata novità, ho constatato che nella lingua latina il verbo *"quaero"* è uno dei più ricchi di significato.

*"Quaerere"* può significare cercare per avere, cercare per procurarsi, cercare per ottenere, cercare per guadagnarsi. *"Quaerere Deum"* significa quindi impegnarsi nella ricerca per avere, procurarsi, ottenere, guadagnarsi non la fede, ma la convinzione, la certezza non solo dell'esistenza di Dio, ma della sua Onnipotenza, Pater-

nità e Provvidenza. *"Convertitevi a Lui con tutto il cuore e con tutta l'anima...contemplate ciò che ha operato in voi e ringraziatelo con tutta la voce"* (Tb 13,2-10a).

*"Quaerere"* significa anche cercare di sapere, di conoscere, di voler sapere, di domandare, di interrogare. *"Quaerere Deum"* significa allora impegnarsi per conoscere, capire, assimilare, attuare la Parola, il Verbo. *"Fammi conoscere la via dei tuoi precetti e mediterò i tuoi prodigi"* (Ps. 118,4)

*"Quaerere"* significa indagare, esaminare, avere desiderio di indagare per conoscere, cercare anche se costa fatica. *"Quaerere Deum"* vuol dire cercare, anche se si ha l'impressione di brancolare nel buio. A chi non è mai capitato di dire: "Dio, dove sei? Lo so che sei la Luce che illumina il mondo., ma io non ti vedo. Forse sono diventato o sto diventando cieco? Forse è la tua troppa luce che mi acceca?". Eppure mi dicono che *"lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino"* (Sal 118,14). Signore, fa' che io veda, fa' che io "Ti" veda. "Figlio di Davide, abbi pietà di noi": è l'invocazione che due ciechi si misero a gridare seguendo Gesù che stava passando per la strada su cui si trovavano (Mt 9,27).

*"Quaerere"* significa anche cercare di compiere, di eseguire, ossia di fare. *"Quaerere Deum"* significa cercare di compiere, di eseguire, di fare la Sua volontà, anche se e quando può costare sacrificio, sforzo, fati-

ca. Anche quando verrebbe da dire: *"Padre mio, se è possibile allontana da me questo calice"* (Mt 26,39).

### **LA PAROLA**

Nel citato discorso di Parigi, Papa Benedetto XVI ha richiamato concetti che aveva già espressi da cardinale in una conferenza su "La fede e la ricerca di Dio" a Roma nella Basilica di S. Giovanni in Laterano nel 1998.

*"La Parola di Dio si sviluppa, nel contesto di una serie di incontri, con la ricerca dell'uomo di una risposta alle sue domande ultime. Non è caduta direttamente dal cielo... E' possibile individuare un processo nel quale Dio lotta con l'uomo e lo apre lentamente alla sua parola più profonda, a se stesso: al Figlio che è il Logos... La fede in Dio ed il "SI" alla volontà di Dio, gli viene continuamente strappato contro le sue proprie concezioni e desideri... La fede in Gesù Cristo è di sua natura un continuo aprirsi, irruzione di Dio nel mondo umano e aprirsi dell'uomo in risposta a Dio...".* In sintesi, Papa Benedetto afferma che l'uomo, per sua natura, è, e non può che essere, un cercatore di Dio.

### **Riferimenti alla REGOLA**

Al capitolo 58 della Regola, S. Benedetto ricorda che *"quando uno si presenta per abbracciare la vita monastica occorre mettere alla prova le ispirazioni, per vedere se provengono veramente da Dio e, soprattutto, se egli cerca veramente Dio"*.



Il monaco, e sulla sua scia l'oblato, è colui che cerca davvero Dio, col desiderio intimo, ossia con la voglia vera di trovarlo, anche se e quando dovesse costare fatica.

Il monaco, e sulla sua scia l'oblato, non è colui che ha già trovato Dio: è un uomo che lo cerca per tutta la vita.

Cercare Dio, per S. Benedetto, significa cercare la vera vita, non accontentarsi di vivere superficialmente, ma voler assaporare la vita a fondo. *"Cercate il regno di Dio e fate la sua volontà: tutto il resto Dio ve lo darà in più"* (Mt 6,33).

Il monaco benedettino Anselm Grun in uno dei suoi studi su S. Benedetto e la sua Regola (*"Apri i tuoi sensi a Dio"* – Editrice S. Paolo) scrive: *"Cercare Dio significa non stancarsi di chiedere di lui. L'essere umano è colui che chiede incessantemente. Non si appaga di nessuna risposta. Solo Dio può essere la risposta ultima alla sua domanda. Ma ciò che conosciamo di Dio su questa terra non è ancora l'autentico vero Dio. E quindi nel nostro itinerario spirituale dobbiamo continuare a chiedere: chi è colui che chiamiamo Dio? Che cosa significa, realmente, esperienza di Dio? Che cosa facciamo quando celebriamo l'Eucaristia? Che cosa significa Dio che si fa carne? Ci facciamo soltanto delle immagini di Dio, o Colui in cui crediamo è il vero Dio?"*.

E ancora: *"Gesù ci invita a cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia. E a coloro che cercano Dio nella preghiera promette che lo troveranno (Mt 6,33 – 7,7). Dio stesso, questo è il messaggio di Gesù, ci cerca. Ci corre appresso. Il nostro*

*compito non è cercare segni e miracoli, ma Dio stesso o il regno di Dio... E a coloro che cercano Dio, Gesù mostra che il regno di Dio è già in loro"*.

Nel Prologo della Regola (10-20) S. Benedetto afferma che è Dio a chiamare e che l'uomo può rispondere alla chiamata solo se lo vuole. Ma, se risponderà positivamente, gli occhi del Signore saranno su di lui e, ancor prima di essere invocato, risponderà: *Eccomi!*

### **L'impegno nella RICERCA**

Qualunque lavoro, manuale o intellettuale che sia, deve essere imparato, necessita di un congruo periodo di studio e di tirocinio sotto la guida di un maestro, ossia di una persona che quel lavoro lo sappia eseguire e praticare prima di pretendere di poterlo insegnare.

Anche chi si dedica ad un lavoro interiore ha bisogno di un maestro, di una guida esperta. L'Abate Gabriel Brasò, già Abate Preside della Congregazione Sublacense, ha scritto (*Oblati Benedettini*, Ed. Scritti Monastici – Abbazia di Praglia, 1996): *"L'oblato deve sentire la necessità di trovare in un monastero qualche maestro che, come fa l'abate rispetto ai monaci, sia capace di comprendere le sue aspirazioni cristiane... possa farsi carico della situazione concreta nella quale l'oblato stesso deve muoversi e che, vivendo intensamente dello spirito della Regola come monaco, possa comunicargli questa spiritualità e insegnargli come possa tradurla in opere di vita cristiana attraverso le realtà umane che costituiscono il suo vivere di ogni giorno"*. Ciò significa che l'oblato deve vi-

vere sempre, seriamente, concretamente, intensamente la ricerca di Dio.

Nel volume già citato, padre Grun scrive: *"La ricerca di Dio non è sempre una passeggiata: spesso cammina tra spine ed abissi, sul cammino verrà ripetutamente ferito, più volte avrà l'impressione di star correndo invano. Ma non può rinunciare: deve seguire la traccia che sente nelle narici, sinché non trovi veramente Dio... Dio, io ti cerco per strade e piazze, nei vicoli, nelle case. In ginocchio sui banchi di legno con ansia ti attendo, dinanzi alla porta serrata del Tabernacolo, nel bagliore rossastro della lampada, promessa della tua presenza... Come potrai, tu, venire a me? Io non ho chiavi per farti uscire, per farti entrare in questo nostro mondo... Ti do la caccia, allora nella mia stanza, ed è lei a trovarmi, la PAROLA: il regno di Dio è dentro di noi!"*.

*Come ho avuto modo di affermare, "il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione dell'uomo e per lo sviluppo della società, e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune. Al tempo stesso, è indispensabile che l'uomo non si lasci asservire dal lavoro, che non lo idolatri, pretendendo di trovare in esso il senso ultimo e definitivo della vita". E' nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua esistenza ed anche dell'attività lavorativa.*

Da *"Sacramentum Caritatis"*, di Benedetto XVI

## Il lavoro al servizio del bello a cura di Carlo Maria, Oblato di Germagno - Verbania

Lavorare con la bellezza. Apparentemente è questa una particolare accezione del lavoro da lasciarsi a chi riconosciamo quale "artista". La nostra formazione ci ha indotti a pensare che solo i grandi maestri possono dirsi artisti e, al più, per noi stessi di poter essere "praticanti-dilettanti" di un'arte o dell'altra, come la poesia, la pittura, la musica. L'arte relegata ad una espressione assai circoscritta di concrete espressioni del sentimento.

La capacità dell'arte è anch'essa, comunque al pari di altre capacità - o carismi - dono di Dio. In Esodo (30,1-ss) Mosè riconosce in uno dei suoi tutte le capacità per eseguire con perizia i voleri del Signore. Nelle mani di una committenza, anch'essa strumento di ordini ricevuti, Bezabeel è capace di operare perché "riempito dello spirito di Dio" che comprende "ogni saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro". Perciò come si può ardire di credere che il proprio lavoro sia artefice di bellezza senza credere fermamente alla reale presenza del soffio di Dio? Riprenderei, al contrario, a partire da Genesi. Tutto era bello. L'uscita dal giardino ci ha "estirpato" da questa condizione di connaturalità con il creato, con il Bello assoluto, noi stessi creature capaci di essere ordinatori in quanto "immagine del Creatore". Nella Regola del Nostro Santo Padre Benedetto è ben espresso questo 'essere capaci' di essere attori della creazione, quando ci invita ad ascoltare. Ascoltare è la condizione per essere liberi. Se ascolto, faccio silenzio e la parola udita penetra nelle mie ossa, per costruirmi. L'espropriazione dalla materialità del fare delle cose è un cammino di conversione. Se

il Cellerario deve ritenere le cose del monastero quali "vasi sacri", così ogni fratello che li riceve dovrà essere fedele custode e mantentore attento, proprio perché le cose che ha in uso hanno un valore sacramentale di mezzo. Allora il lavoro con la bellezza, è lavoro perché la "Bellezza" possa manifestarsi. La fatica del ritorno al giardino, precluso nel suo accesso dagli angeli, è la fatica del rendere il servizio a Dio, iniziatore della bellezza in tutte le cose sottoposte all'unica creatura a sua immagine.

Certo è più facile vedere la bellezza del lavoro nel trattare con artisti o architetti chiamati ad adoperarsi per la casa di Dio, piuttosto che in molte altre circostanze. Ma lavorare con la bellezza è lavorare perché l'essere umano possa vivere in uno spazio di equilibrio, in uno spazio pacificato - in cui bene-male sono presenti ma sono incapaci di attivarsi senza l'intervento della creatura - è servire la creatura nei suoi bisogni elementari, nell'ascoltare le sue domande e nell'aiutarlo a camminare verso la via d'uscita perché, pacificate le note del tuono, possa ascoltarsi il mormorio del vento leggero. La bellezza non è elemento facoltativo, quasi un elemento aggiunto ad una realtà che così solo viene trasformata. Bellezza è elemento proprio di ogni creatura. Un grande architetto del secolo XX, Gio Ponti, - che costruì a Sanremo, uno dei conventi carmelitani più belli del '900, oltre ad alcune chiese, tra cui la concattedrale di Taranto -, fece dire a Dio Padre, in un immaginario dialogo di questi con i suoi angeli, cosa è l'arte: "Niente da fare, angeli miei; noi non poeteremo, non suoneremo, non canteremo, non danzeremo,

non dipingeremo, non scolpiremo... L'architettura poi! Così ingombrante e non funzionale qui... Se gli uomini sono spettatori del Creato, noi celesti saremo spettatori dell'Arte. E questo è il miracolo più miracoloso, perché non è fatto da Me: è fatto da chi non sa far miracoli: un vero miracolo.

L'Arte, Signori Angeli, è il miracolo degli uomini, è cosa che hanno creato gli uomini: è la cosa più bella, più eccelsa, è la cosa divina di loro, nella quale, e solo in essa, gli Uomini sono come Me: sono Creatori. Signori Angeli, vi ho definito l'Arte" (Gio Ponti, *Amate l'architettura*, Genova 1957).

Perciò lavorare con l'arte è lavorare per dare un senso alla creatura umana operosa. Permetterle di ritrovare la sua radice lasciata nel giardino di Eden. Se, come riprese in una *Lettera alla Diocesi* di Milano il Card. Carlo M. Martini, "la bellezza salverà il mondo", occorre che questa non sia mai soffocata sotto la caligine del tempo, della fatica e del sudore o della polvere che in ogni lotta con noi stessi alziamo, come Giacobbe, nella lotta per la conquista del suo nome. Lavorare con la bellezza è, talvolta, meno facile che ogni altra condizione per far vivere la Bellezza. Spesso le manifestazioni della bellezza sono chiassose e fascinose come le nubi e i suoni di tuono dell'Oreb, ma la difficoltà è attenderne, fiduciosi, il passaggio e godere del suo essere avvenuto, non nell'esserne stati attori. Solo così si può scendere e essere testimoni credibili nei confronti dell'Assemblea. Il discernimento, generato nell'ascolto del sé profondo mediato dalla Parola incarnata, è la fatica del lavorare con la bellezza. In fondo tutto ciò è il mestiere del lavoro, comunque.

## Il lavoro monastico a cura dell'Abate Primate Padre Notker Wolf - Abbazia di Sant'Anselmo in Roma

“**O**rà et labora” - con questo motto si descrive oggi la vita benedettina. Manca però il terzo elemento: la “lectio”, che fa parte sostanziale della vita secondo la Regola di San Benedetto.

Oggi il lavoro viene visto prima di tutto come mezzo di sostegno della vita, per guadagnare il suo vitto. San Benedetto però vede in primo luogo il lavoro come rimedio contro la malattia dell'ozio, che conduce all'acedia, al dolce far niente - come si dice oggi - e che in realtà non è dolce, ma causa noia e nausea della vita, una vita triste, senza gioia, in cui niente più piace, non si riesce a contentarsi di se stessi. Un vescovo benedettino mi diceva: un giovane ha bisogno di un lavoro serio, se no comincia a logorare la propria vita. L'ozio (non quello di Seneca: la tranquillità dell'anima) ma l'“otiositas”, il perdere tempo, per e con niente, è la preoccupazione di S. Benedetto. E' questa che egli chiama “nemica dell'anima”, per evitare la quale dà lavoro anche agli ammalati e a quelli di salute debole. Non si tratta di sovraccaricare ma di dare una occupazione adeguata. Il lavoro manuale è la medicina per la salute spirituale. Nello stesso senso, il P. Andreas Amrhein, il fondatore della congregazione di St. Ottilien, nella sua prima bozza del regolamento per la vita dei suoi monaci, ha insistito sul lavoro: anche i sacerdoti lavorino due ore al giorno nel giardino o nel campo. Un superiore deve veramente fare attenzione a che tutti i monaci siano ben occu-

pati, soprattutto i giovani. Se uno non viene abituato al lavoro sin dall'inizio, l'acedia è già programmata; non si abituerà mai. Sono questi i tipi di monaci che si sentono sempre un po' ammalati e si ritirano spesso a letto prima del tempo stabilito in comunità.

D'altra parte, bisogna considerare che San Benedetto non parla soltanto del lavoro, ma presenta un equilibrio tra preghiera, lettura divina e lavoro manuale. Il lavoro non deve lasciare al margine la lettura. Quando, come oggi, le comunità diminuiscono di numero, nasce il problema del sovraccarico di lavoro. Si vogliono fare le stesse cose del passato, ma con meno personale. In questo caso bisogna ri-studiare tutto il ritmo della comunità e ridurre certe attività. Il lavoro non deve mettere al margine né la preghiera né la lettura. Solo “se qualcuno sarà così negligente o pigro da non volere o non potere meditare o leggere, gli si dia un lavoro da fare in modo che non sia senza occupazio-

ne.” (RB 48,23). San Benedetto qui parla della lettura domenicale, ma credo che il principio vale anche per gli altri giorni, perché dall'ultima parte della frase è chiaro che, per lui, il lavoro prima di tutto deve evitare l'occasione dell'ozio.

In secondo luogo - non meno importante - il lavoro manuale è la base del sostentamento di una comunità: “Allora sono veramente monaci se vivono del lavoro delle proprie mani, così come fecero i nostri Padri e gli Apostoli.” (RB 48,8). Mentre Cassiano era contrario al lavoro nei campi a causa delle possibili distrazioni, San Benedetto lo vedeva necessario per sopravvivere. Era il tempo del dopoguerra greco-gotica. Così i monaci sono diventati esempi per le loro regioni e hanno costruito una etica del lavoro, in Europa. Il lavoro manuale, disprezzato nell'antichità, ha assunto un vero valore. In altre culture, il lavoro manuale era sempre eseguito dagli schiavi e dalle donne. Pure oggi, è una vera missione delle comunità



in Africa e Asia, dare questo esempio cristiano. Troppe volte il monachesimo viene inteso come un'altra forma di sacerdozio. Il valore del lavoro manuale è inerente al cristianesimo. Fa parte della nuova creazione. Non è una conseguenza della perdita del Paradiso. Il lavoro viene redento e santificato da Cristo stesso, che è stato falegname.

Il lavoro manuale, nell'artigianato, nell'orto e nei campi, è diventato il mezzo primario di sostentamento delle comunità monastiche. Oggigiorno però, non è più tanto facile e spesse volte non più possibile. In Europa e negli USA non viviamo più in una cultura agricola né di artigianato, ma in un periodo industriale e di informatica. L'artigianato viene ancora apprezzato per prodotti speciali, ma molte cose costano di meno quando le compriamo. Il reddito dei prodotti agricoli è minimo. I prodotti di provenienza biologica forse danno ancora un po' di più. D'altra parte siamo limitati da tante leggi statali ed europee. Neanche la produzione di oggetti religiosi ci darà entrate sufficienti per le nostre spese, che sono aumentate: elettricità, acqua, acque di scarico, assicurazioni, spese sanitarie e di anzianità, restauro degli edifici... Gli oggetti religiosi non trovano più la clientela sufficiente in un mondo secolarizzato. Quale può essere ancora considerato un lavoro monastico, un lavoro che si potrebbe fare nelle cinte della clausura? Non abbiamo trovato la soluzione. Alcune comunità sperano nelle entrate delle foresterie, ma pure queste non bastano, perché non si può chiedere una retribuzione

troppo elevata.

Nel Medio Evo si trovava un'altra alternativa nelle fondazioni. Imperatori, re, duchi religiosi, fondavano un monastero e prestavano dei terreni per garantire il mantenimento della comunità. I dipendenti lavoravano, mentre i monaci pregavano. Questo per dirlo in forma semplice. Oggi ci sono monasteri che possiedono un numero di case, che danno in affitto, e vivono delle entrate. Questa non era l'idea di S. Benedetto né delle fondazioni medioevali. Però bisogna vivere e sopravvivere. E così una comunità è più libera di svolgere le sue attività monastiche proprie.

Un'antica attività dei monasteri è stata l'insegnamento, che dava lavoro serio ai padri sacerdoti, accanto al lavoro manuale dei fratelli laici. Ancora oggi un bel numero di comunità in Europa e America vive delle entrate di quest'occupazione. Anzitutto è un lavoro che coinvolge molto la gente dei dintorni, perché, a causa della mancanza di vocazioni, il numero di monaci o suore impegnati nell'educazione è ridotto. Dopo il Concilio Vaticano II, nella riforma monastica, il senso monastico dell'educazione scolastica è stato messo in dubbio, soprattutto nelle grandi istituzioni, ma intanto ne vediamo di nuovo il valore sotto l'aspetto dell'evangelizzazione e ri-evangelizzazione, un contributo veramente ecclesiale e missionario, un contributo anche per il futuro della società.

Un'altra difficoltà, nel mondo attuale, è che abbiamo bisogno di monaci e monache che siano preparati ai lavori tanto complicati dell'amministrazione. Un buon economo oggi giorno è

tanto importante quanto un abate e un maestro dei novizi. Solo quando un abate ha un buon economo, potrà essere libero e senza preoccupazioni per il suo compito spirituale. Già nella storia, i monasteri hanno impiegato tanti laici, e lo fanno ancora adesso, alcuni fino a 200 e più. In tali casi l'amministrazione dev'essere ancora più qualificata, perché bisogna pagare la gente secondo le tariffe ufficiali, che sono spesso molto alte. Perciò molte comunità sono grate per l'aiuto che le danno gli oblati laici, nelle foresterie o nell'amministrazione.

Vivere del lavoro delle proprie mani oggi giorno è diventato un ideale molto difficile e complicato. Ma San Benedetto non ha promesso ai suoi monaci una vita comoda. Lui stesso si è adattato alla situazione dei suoi tempi.

Così vogliamo tornare all'inizio. La prima intenzione di San Benedetto riguardo al lavoro non è stato il vitto, ma l'occupazione buona dei suoi monaci per evitare l'ozio. Il lavoro dà una soddisfazione, non soltanto il risultato che si può vedere alla sera, ma già l'occupazione stessa. Il lavoro manuale perciò è stato anche scoperto dalla psicologia moderna e si parla di terapia tramite il lavoro. Il lavoro è un elemento essenziale della salute psichica non soltanto del monaco, ma anche dell'uomo in genere. E non dimentichiamolo mai: il lavoro manuale è stato santificato da Gesù stesso!

